

ANNO IV - N. 6 - 15 MARZO 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavallotti, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

Rinascita interiore

La vita di oggi sta diventando sempre più dinamica e disordinata. L'uomo moderno non è più capace di ripiegarsi su se stesso, per riflettere sulla sua natura e le sue deficienze; non sa guardare al mondo che lo circonda con occhio obiettivo e sereno per vedere gli aspetti negativi e deteriori e per capire quello che il singolo uomo può fare per un rinnovamento vero della vita. L'uomo moderno sente il bisogno di sfidarsi, da una esistenza dinamica e attivistica passa al riposo dei divertimenti più sfrenati e più vari nella speranza di impedire all'animo di porre i suoi angosciosi interrogativi, e all'intelligenza di riflettere e di notare l' inutilità di una esistenza vuota e priva di senso.

Per questo tutti sentiamo che il mondo di oggi scricchiola e che questa civiltà tanto osannata sta diventando una cosa priva di senso; per questo l'uomo di oggi si affanna a cercare fuori di sé rimedi empirici che possono — quasi tocco di bacchetta magica — riportare all'istante il mondo a una vita felice e perfetta. Si vogliono fare rivoluzioni e sommosse, si è pronti anche a dare il proprio sangue per una causa, ma nessuno è disposto a iniziare una piena rivoluzione in sé stesso, accettando e superando la sofferenza, capendo il valore della gioia, respingendo l'egoismo e il facile allettamento dei sensi, chiedendo solo all'amore la forza per superare la difficoltà e per creare una umanità più vera e più degna.

L'unica via che può ridare all'uomo la sua umanità e al mondo una più serena esistenza è quella della interiorità, della serietà, del sacrificio e del pentimento.

E nella meditazione interiore l'uomo sentirà il fascino del contatto più bello con Dio nella preghiera e capirà il valore di questa comunicazione soprannaturale, che eleva l'uomo al di sopra di tutto il creato dandogli una forza nuova, una gioia ineflabile, una comprensione maggiore di tutto e di tutti.

L'uomo moderno ha bisogno di una serietà di vita. Anche tra noi cristiani, certo esiste la gioia e l'allegria; ma noi sentiamo e capiamo come la nostra esistenza non possa essere fatta di sola gioia e spensieratezza perché ci pone anche dei problemi che bisogna superare e delle responsabilità che bisogna avvertire.

Prendere sul serio la vita significa principalmente essere uomini veri e sapere guardare con serenità alla difficoltà di una esistenza che si articola con altre esistenze e che ha bisogno di limiti e di rinunce.

Significa saper pensare, decidere, lavorare.

L'uomo moderno ha bisogno di saper comprendere il sacrificio,

la rinuncia e di saper attuare la penitenza. Non vogliamo certamente che l'uomo abbia una sterile voluttà di sacrificio, ma sentiamo di dover pretendere che si accetti con serenità le sofferenze come si accettano con serenità le gioie.

E la sofferenza è necessaria all'uomo quanto la gioia: perché rende più maturi, più comprensivi, più forti, perché dona il senso del limite e fa comprendere meglio il significato della vita. La sofferenza serenamente accettata e la rinuncia volontaria e gioiosa permetteranno all'uomo quella penitenza necessaria per ottenere da Dio la grazia della serenità e della pace. Il mondo oggi in preda al peccato e alla negazione più sfacciata di Dio, va sempre più velocemente verso la rovina. Nell'offuscamento generale dell'intelligenza e delle coscienze, voci si lavano da più parti anelanti ad una purificazione dell'uomo: noi cristiani sappiamo che la purificazione avverrà solo nella penitenza, superando nella rinuncia la nostra materialità, chiedendo umilmente a Dio perdono dei peccati di questa desolata umanità e aiuto per risorgere.

Il tempo di quaresima in cui ci inoltriamo è particolarmente adatto ad un richiamo alla penitenza e alla purificazione; vogliamo che in questi mesi la nostra vita sia materialmente e moralmente più austera, più tesa verso Dio, più pronta a com-

prendere le proprie deficienze, più pronta a comprendere le proprie deficienze, più capace di piangere i propri peccati.

Nella umiltà, nel pentimento, nella severità, nella preghiera trascorriamo particolarmente questi mesi dell'anno; e sia la nostra vita anche ora serena e gioiosa: ci avviamo infatti a grandi passi verso un avvenimento di gioia infinita; la risurrezione del Signore: facciamo in modo che questa resurrezione sia anche nostra personale e di tutta la società.

Se l'unica vera rivoluzione che salverà il mondo sarà quella che partirà dall'interiorità dell'uomo, crediamo fermamente che anche se solo noi, riusciremo a superare questo interiore rinnovamento, il mondo potrà essere migliore. Comprendiamo almeno una volta che per salvare gli altri bisogna prima salvare se stessi e che ritroviamo nella penitenza e nella serenità della vita una umanità più vera e più santa per donare alla società tutta la serenità, la giustizia, la pace.

Carlo Moro

Domenica 20 marzo si svolgerà in tutta l'Italia la giornata per l'Università cattolica.

Tutti gli universitari, e i fucini in particolare, hanno il dovere di aiutare questa libera istituzione di alta cultura, che tanto contribuisce a formare i quadri di un cattolicesimo, preparato ai compiti difficilissimi della vita moderna. A tutti si impone una preghiera e un'offerta: perché sempre meglio l'Università del Sacro Cuore, il frutto più bello dei sacrifici dei cattolici italiani, corrisponda alle gravi responsabilità del suo mandato.

PROBLEMI DI VITA

UNIVERSITA' E COMUNITA'

La scuola, come istituto per sé stante, dalla scuola primaria sino all'università, nasce, o può nascere, dall'incontro libero di esigenze e di iniziative degli appartenenti alla comunità; nasce dalla comunità, come espressione di una vita comune; ed è condizionata dalla comunità da cui nasce e in cui vive, sia negli intenti che si propone e nella struttura con cui si adegua a questi intenti, sia nello spirito che la anima. A sua volta agisce potentemente sulla comunità, perché conserva le tradizioni, apre nuove vie, costituisce un centro di incontro e di scambio: essa contribuisce potentemente a formare non solo la cultura personale dei singoli che vi partecipano, ma la cultura nel senso storico sociologico, un patrimonio comune e vivo di idee e di orientamenti, perciò non solo agisce genericamente sulla comunità ma è uno dei fattori più efficaci a formare la comunità (a farla cioè e a darle la sua forma).

Non sapremmo definire quale sia tra i diversi gradi della scuola,

il primario, il medio, l'universitario, quello che più risente della comunità e che più influisce su di essa.

Ma è certo che, sotto alcuni aspetti, la scuola universitaria ha una particolare sensibilità alla vita della comunità e preponderante influenza su di essa: la scuola universitaria deriva da esigenze meno immediatamente e apparentemente urgenti e a cui d'altra parte, meno facilmente possono soddisfare i singoli, le singole famiglie o piccoli gruppi, e perciò per un verso è meno sensibile ai movimenti secondari della vita comune, ma per l'altro è più legata a un fatto di coscienza e volontà intesa comune. Forse si può dire grosso modo che la scuola primaria è la scuola del paese, la scuola secondaria è la scuola della nazione, la scuola universitaria è, o tende ad essere, per eccellenza la scuola universale, la scuola della comunità internazionale.

Pensiamo che, nella trasformazione di rapporti internazionali che è in corso, l'università dovrà sempre più avere questo carattere di supranazionalità, sempre più sensibile alla comunità internazionale, sempre più attiva ed efficiente nella formazione di una cultura internazionale e in conseguenza di una comunità internazionale.

Da tutto questo segue che la comunità ha un profondo e ineliminabile interesse per la scuola, per la scuola universitaria in particolare.

E' l'interesse disinteressato, ci si perdoni il bisticcio delle parole, per le cose che valgono, ma in particolare per ciò che la comunità avverte come frutto della propria vita e in cui vede rispecchiarsi la propria realtà. Ma è pure l'interesse interessato, materialmente e spiritualmente interessato di chi sa che questo frutto, per un fenomeno vitale e quasi come di riflessione dovrà servire al nutrimento della comunità e dei suoi membri. La comunità deve tutelare i propri membri e tutelare se stessa nei propri valori; deve mettere sempre più a servizio dei suoi membri ciò che ne può favorire il libero sviluppo, la cultura nel senso più ampio della parola, la vita spirituale, deve servirsi di ciò che la può fare sempre più comunità, centro di incontro e di scambio per la vita spirituale. La comunità non può essere indifferente al fatto che si formano e si producano dei professionisti capaci o dannosi, che si formi una mentalità corroditrice delle basi stesse della vita sociale o che sia favorito l'incontro spirituale tra gli uomini. Perciò la comunità avrà il diritto e il dovere: 1) di seguire la vita della scuola, 2) di tutelare di fronte ad essa gli interessi autentici dei membri della comunità e i propri, 3) di stimolare, ma soprattutto di favorire la scuola, perché essa possa convenientemente e sempre più fruttuosamente prestare il suo servizio, 4) eventualmente creare essa stessa (come comunità totale organizzata) le proprie scuole. Di fatto, man mano che la comunità prende coscienza di sé e man mano che si organizza essa si fa sempre più attenta e sempre più interviene in materia scolastica.

Naturalmente in tutto questo c'è un pericolo grave: cioè che

UNA PAROLA DI DIFESA

E' d'ogni momento il richiamo alla superficialità dell'uomo d'oggi; il cinema, il giornale, la radio, la propaganda politica offrono le giustificazioni più robuste a questa topica nuova, che trova la sua sede naturale soprattutto nella mentalità degli uomini di Chiesa, e di quelli che possiedono, in misura diversa, disposizioni religiose. Ma anche i cosiddetti intellettuali non scherzano su questo punto: il loro giudizio sull'uomo della strada oscilla pendolarmente tra il disprezzo compiaciuto e la commiserazione ingiuriosa.

E' molto difficile rifiutarsi a questa disposizione negativa, convalidata da quasi tutta la letteratura, verificata quotidianamente sulle pagine di "Grand Hotel" e sui fotogrammi del "Cigno nero" e del "Ritorno di Zorro". Eppure, a rifletterci un poco, ci si deve confessare che si tratta di un giudizio sbagliato: perché è un giudizio da cui non si avrebbe il coraggio di tirare tutte le conseguenze. L'uomo superficiale, visivo, è un uomo che pensa meno degli esemplari storici che l'hanno preceduto; ma un uomo che pensa meno è un uomo meno libero. La libertà dell'uomo è proporzionata alla sua capacità di pensare; dunque l'uomo moderno diminuisce progressivamente il suo margine di libertà e s'avvia verso la schiavitù. A questa deduzione noi ci ribelliamo come ad un assurdo; sentiamo che non

può essere così, sentiamo che tra il lavoro umano e la speranza umana ci dev'essere una corrispondenza di accrescimenti interiori e infine di libertà. E infatti basta scalfire la superficie della topica lievemente farsaica, per accorgersi che essa non resiste a una considerazione meno affrettata del problema. Cos'è l'uomo dell'illuminismo, e anche in parte l'uomo dell'Ottocento? E' un esemplare storico scarsamente rappresentativo: esprime una cerchia ristretta di colti, rivolge le sue preoccupazioni a una schiera limitatissima di contemporanei. Certo, è un uomo che guarda le "gazzette" con un po' di sussiego, da una posizione difensiva di critica che è oggi di pochissimi nella gran massa dei lettori; è un uomo che ha creduto di scegliere le sue propensioni, sulla base di un lavoro culturale che i libri e gli agi del tempo gli hanno umanisticamente consentito.

Ma è un uomo in compagnia di pochissimi uomini; e gli altri? Per gli altri feste, farina quando c'è e forca: il tutto condito con molta religione "superficiale". Certo questa prospettiva storica è abbastanza semplicistica. Ma non si può onestamente negare che le cose andassero in quel modo, generalmente; e qui non si vuol fare il processo a nessuno: ci s'accontenta di una constatazione. Oggi, quando la matina compio il giornale, mi sento in compagnia di milioni d'altri

uomini: va bene, dice x, siete compagni nel non pensare; ma non è vero. Intanto non prendiamo un giornale qualunque; ognuno ha il suo e la scelta l'abbiamo fatta prima. E poi non è detto che alla lettura non si reagisca; e si reagisce pensando. Certo, qualche volta alcuni articoli di alcuni giornali producono reazioni cattive, cattivi pensieri: ma questo è un altro discorso. E lo stesso è per la radio e per molta propaganda politica. Ma il cinema? dove mettete il cinema, e "Grand Hotel" e tutto il resto? Ma qui il pensiero e la superficialità entrano fino a un certo punto: una volta si andava all'osteria o a giocare alle bocce, oggi si va a vedere "Preferisco la vacca". Credo che la superficialità guadagni nel cambio molto relativamente; forse ne scapita l'igiene.

Dicono che la cultura non si misura orizzontalmente; ma qui non è tanto questione di cultura. Qui c'è un fatto accertabile con una buona approssimazione alla realtà: ai pochi che pensavano molto profondamente si sono aggiunti moltissimi che pensano così così, e che prima non pensavano quasi affatto. La cosa più spiacevole e più paradossale sarebbe che, qualcuno prendendo pretesto dalla "superficialità" dell'uomo moderno si sforzasse di impedire quel poco di pensiero che, anche per merito del giornale e della radio, riesca conquistarsi.

L'EDUCAZIONE SOVIETICA

Le riforme scolastiche dalla rivoluzione d'ottobre ad oggi

la comunità tenda a fare della scuola uno strumento per l'attuazione forzata e ingiusta di particolari interessi, sia pure spirituali: tenda quindi a soffocare la scuola nata dalla libera iniziativa, espressione cioè di un fatto vivo di vita comune in crescita, e a dare alla propria scuola una unica impronta mortificatrice dall'esterno. I risultati di questa azione sarebbero il formarsi, sì, di un patrimonio comune, ma di atteggiamenti puramente esteriori e livellati, l'involuzione della cultura come fatto di coscienza e di libertà; come limite estremo il ridurre la cultura a natura, l'estinzione della personalità come autonomia spirituale, della comunità come comunità umana; ma, siccome non è dato alle forze umane di estinguere personalità e comunità, il porre di fatto le premesse per il disagio e per la rivoluzione disordinata.

Ma qui è da notare come la Scuola, e specialmente la scuola universitaria, possa e debba anche in questo essere a servizio della comunità, nell'impedire cioè l'invadenza delle strutture organizzate, nel conservare e nello sviluppare la comunità come comunità spirituale di cultura.

La cultura e la scuola (come, del resto, la comunità) hanno un senso e un'anima morale e religiosa, e tanto più sono vive quanto più animate da questa anima.

La cultura è superamento dell'immanenza della natura: essa scopre e pone l'uomo nella sua trascendenza di fronte alla natura: in ciò stesso apre le porte ai superamenti, alla trascendenza, all'ul di là; essa è, proprio per le forze vitali che porta in sé, potente e limitate, personalissime e insieme ricevute, aperte ad altro e stimolate, d'intelligenza e di libertà, per lo meno presentimento, ma, di più, esigenza, di un al di là, di Un trascendente.

Tutti sanno quanto sia stato sempre l'interesse e quanto l'opera, sia pure diversamente giudicati, della Chiesa per la scuola e per la cultura.

Certo qualche volta gli interessi degli uomini di Chiesa per la cultura possono essere meno puri, possono essere connessi alla tutela di interessi e di influenze non del tutto legittime. Soprattutto gli interessi degli uomini di Chiesa per la cultura possono essere qualche volta giustissimi e necessari, anche da un punto di vista strettamente religioso o cristiano, ma un po' troppo estrinseci: possono essere gli uomini di Chiesa, interessati non ai valori della cultura e della scuola in sé, ma alla cultura e alla scuola come a mezzi per accrescere prestigio alla Chiesa stessa e ci può essere anche della, sia pure inconscia, ipocrisia, in certi atteggiamenti. Ma la Chiesa ha in sé un atteggiamento più vitale, più cristiano e quindi anche più umano.

Da un punto di vista, che può apparire negativo, ma che è pieno di positiva vitalità e di amore, essa è preoccupata della cultura e della scuola, perché sa che l'uomo ha peccato e sa quanto funesta influenza possano avere cultura e scuola ai danni della fede e della carità soprannaturale, anzi a danno della stessa ragione e della stessa convivenza naturale quando in esse si infila il virus dell'errore e dell'egoismo che allontanano da Dio. D'altra parte la Chiesa, rispettosa com'è dell'opera creativa di Dio e dei suoi disegni, non può non guardare con rispetto e favorire, nell'ordine, tutti i valori umani, anche quelli della cultura. Ma soprattutto la dottrina e la vita, che alla Chiesa sono state affidate, le sono state affidate perché essa le comunichi, perché essa ne penetri tutta la realtà: deve far proseguire ed espandere l'Incarnazione, l'Umanazione del Verbo, essa ha come compito essenziale quello della Teologia, che è costituita appunto dall'incontro del mistero soprannaturale di Dio colla cultura umana.

Emilio Guano

L'A. dà un interessante quadro della situazione scolastica russa da un punto di vista storico e da un punto di vista organizzativo-didattico.

La scuola russa può essere considerata in diversi periodi storici.

Sotto l'impero degli Zar l'analfabetismo era ancora abbastanza diffuso. Nel 1915, 122.123 erano le scuole primarie con una popolazione scolastica di 8.146.037 alunni, 3.700 scuole secondarie con una popolazione scolastica di 410.000 alunni, 91 gli istituti di insegnamento superiore con 112.000 studenti. Eloquente di per sé il confronto di questi dati con la cifra di 140 milioni di abitanti, popolazione della Russia in quel periodo.

Però a questa inferiorità dal punto di vista quantitativo non corrispondeva una inferiorità dal punto di vista qualitativo. In genere il livello della scuola russa non era inferiore a quello della scuola in occidente.

Il personale insegnante era tutt'altro che scadente: aveva infatti ricevuto una efficace preparazione tecnica presso le Facoltà e i corsi pedagogici.

Nel 1917 la rivoluzione bolscevica si imponeva in tutta la Russia. Ma al momento della conquista del potere il Partito comunista non formava che una debole minoranza e non aveva soprattutto i competenti per risolvere il problema scolastico. Quindi esso fece ricorso ai competenti in problemi scolastici non comunisti o indipendenti.

La Rivoluzione e la scuola.

Il periodo 1917-1922 può ben denominarsi «romantico»: difatti la riforma scolastica si ispirò ad una specie di umanesimo radicale piuttosto che al marxismo vero e proprio.

Una conferenza del corpo insegnante marxista tenuta nel febbraio del 1918 approvò questa definizione un po' inattesa: «lo scopo principale della nuova scuola deve essere l'educazione di una personalità creatrice che si sviluppi in tutti i campi».

Ogni tipo di scuola fu unificato fino a pervenire ad una scuola unica e mista di 2 gradi: il primo aperto agli alunni dagli 8 ai 13 anni, il secondo agli alunni dai 13 ai 17 anni. Ogni insegnamento religioso fu proibito col decreto 12 gennaio 1918. I diplomi, gli esami, le note, i compiti, le punizioni furono aboliti, mentre l'amministrazione delle nuove scuole, la scelta dei metodi d'insegnamento fu affidata ad un consiglio scolastico, composto da rappresentanti dei lavoratori, del personale insegnante, degli alunni al di sopra dei 12 anni e da un delegato della locale sezione della P. I.

Furono aperte inoltre nuove Università, nuovi istituti di educazione pre-scolastica e nuove «Facoltà operaie» destinate queste ultime, in particolare, a preparare i lavoratori agli studi superiori.

Con il decreto 26 dicembre 1919 fu dichiarata la lotta contro l'analfabetismo. Ma «i risultati di questa riforma ambiziosa furono «catastrofici» secondo l'espressione di Lounatcharsky, Commissario all'Istruzione pubblica».

La riforma del 1922.

Nel 1922 il Governo volle correre ai ripari e si accinse ad una nuova riforma. Il Partito comunista doveva far fronte alla totale riorganizzazione del paese e da un punto di vista economico e da quello ideologico-morale. Anche la scuola fu attirata completamente nell'ambito delle concezioni marxiste. Alla scuola unica furono sostituiti il 18 dicembre 1923 due tipi di scuole nell'ordine secondario:

— un primo ciclo di 3 anni (per alunni dai 12 ai 15 anni) di preparazione alle scuole tecniche;

— un secondo ciclo di 2 anni (per gli alunni dai 15 ai 17 anni) di preparazione alle scuole superiori.

«In queste scuole l'insegnamento della dottrina marxista e dell'ateismo prese un posto predominante, mentre fu soppresso l'insegnamento delle lingue classiche, della storia e della filosofia».

Le scuole tecniche formavano gli specialisti in tono minore nei campi più diversi (industria, agricoltura, pedagogia, medicina), mentre le scuole superiori si ridussero da scuole universitarie a scuole professionali. Il 60-80 % dei posti nelle scuole superiori fu riservato ai proletari.

Nel 1930 si aprì una nuova fase nella storia dell'educazione sovietica.

La riforma Boubnov, sanzionata nell'aprile dalla II conferenza del Partito comunista, condusse ad una industrializzazione della scuola secondaria, con la trasformazione delle scuole superiori in scuole tecniche.

«Alunni e studenti istituiti diversi tipi di officine-scuole e di sovkhos-scuole nelle quali i lavoratori dovevano istruirsi senza abbandonare il lavoro».

Da un punto di vista materiale lo sforzo sostenuto fu considerevole come dimostrano le seguenti statistiche:

Scuole secondarie		
1929-1930	122.656	11.697.000
1930-1931	152.054	15.609.069
1931-1932	167.232	17.849.466

Scuole primarie		
1929-1930	1.806.702	13.503.712
1930-1931	2.047.163	17.657.232
1931-1932	2.846.266	20.846.230

Scuole superiori		
1929	87.000	
1931	273.000	
1932	380.000	

Riavvicinamento alla tradizione.

Dal 1932 in poi l'ordinamento scolastico si è andato un po' alla volta riassetandosi con un ritorno alla disciplina scolastica, ai metodi classici di insegnamento e ai programmi normali. Accenniamo solo ad alcune tappe di questo ritorno:

— l'insegnamento superiore è staccato dalla produzione (1932-33);

— riforma dell'insegnamento secondario (1934);

— reintegrazione dell'insegnamento della storia (1934);

— abolizione della assegnazione nelle scuole superiori ai proletari obbligatoria del 60-80 % di posti (1935);

— istituzione degli esami di Stato (1944);

— abolizione della gratuità dell'insegnamento quantitativo e qualitativo.

Nel 1939 l'analfabetismo era ristretto al 18,8 % della popolazione totale, all'8,9 % della popolazione dagli 8 ai 50 anni.

Attualmente la scuola sovietica presenta una organizzazione di questo genere:

1) Educazione pre-scolastica: (non obbligatoria e scarsamente frequentata).

2) Insegnamento primario: (quadriennale, obbligatorio, gratuito e misto).

3) Insegnamento secondario: a) Scuola settennale, obbligatoria nelle città e nei centri operai. Comprende 4 anni di insegnamento secondario. Si accede alla 5 classe con un certificato di licenza della scuola primaria quadriennale. Al termine degli studi c'è un esame di licenza.

b) Scuola decennale, non obbligatoria, comprendente 7 anni di scuola settennale e 3 anni di scuola secondaria più elevata, sanzionati da un esame finale di «maturità».

Dalla scuola settennale si accede all'8ª classe di questa scuola. L'insegnamento misto preconiz-

zato durante il periodo sperimentale è quasi completamente scomparso almeno nelle classi superiori. Le classi superiori sono a pagamento, ma le tasse non sono alte (50 rubli all'anno).

c) Scuole professionali secondarie. — «Tehcicums» per la preparazione di specialisti medi nei campi più diversi (Industria, Trasporti, Poste e telegrafi, Medicina, ecc.); e dipendenti dai rispettivi Ministeri.

La durata degli studi è di tre anni. Per poter ottenere il passaggio agli studi superiori, i diplomati di queste scuole debbono fare almeno un tirocinio pratico di tre anni.

— Scuole di avviamento al lavoro e scuole ferroviarie istituite nel 1940 dal Ministero della Mano d'opera.

La durata degli studi varia dai 2 ai 3 anni.

Vi possono accedere gli alunni dei due sessi che hanno compiuto gli studi quadriennali.

— Scuole di tirocinio nelle officine e nelle fabbriche per giovani e ragazze dai 16 ai 17 anni. La durata è di 6 mesi.

Il numero delle scuole denominate «Tehcicums» ammontava a 3.800 nel 1940 e il numero degli alunni a 820.000.

Alla stessa data le scuole di tirocinio raggruppavano circa 680 mila alunni. Oggi queste cifre sarebbero oltrepassate secondo informazioni tratte da «Economie Planifiée» N. 5, 1947.

d) Scuole normali e secondarie di due tipi per la preparazione degli insegnanti per le scuole

quadriennali e di quelli delle scuole settennali. Nel 1947 queste scuole ammontavano a 751 e raggruppavano 190.700 alunni.

e) Scuole militari secondarie. — Nel 1943 sono state istituite 9 scuole militari Souvorov. Comportano 7 classi (dalla 3ª alla 10ª). Gli alunni, che hanno ottenuto alla fine degli studi, la qualifica di «ottimo» in condotta e votazione soddisfacenti nelle materie insegnate sono ammessi all'esame di maturità.

L'insegnamento superiore.

L'accesso all'insegnamento superiore è aperto ai diplomati della scuola decennale o delle scuole professionali (per questi ultimi dopo un tirocinio pratico di 3 anni). Il limite di età è fissato ai 35 anni. Le tasse d'iscrizione ammontano a 400 rubli all'anno.

E' obbligatorio l'esame di ammissione. Le Scuole Superiori si dividono in Università (scienze teoriche) e Istituti (studi superiori tecnici). Sono ripartite in Facoltà. Sono controllate da uno speciale Ministero dell'insegnamento Superiore.

Nel 1940 le Scuole superiori ammontavano a 782 — 398 Università e Istituti di Studi Umanistici e 384 Istituti tecnici.

Oggi (si confrontino le dichiarazioni di S. Koltanov Ministro dell'Insegnamento Superiore, della Pravda del 17 maggio 1948) il numero di queste scuole è salito a 802. Attualmente gli studenti sono 670.000 contro circa 600.000 nel 1938-39.

Durante gli ultimi dieci anni (1938-48) 25.000 persone hanno ricevuto il titolo di candidati, 6.000 di dottore e 6.000 di professore.

Il Codice degli scolari russi

di un regolamento pubblicato attualmente da una disciplina molto rigida. Tanto per darne un'idea diamo qui la traduzione di un regolamento pubblicato nell'agosto 1943, che riguarda non solo la vita scolastica, ma anche quella privata degli alunni.

«Ogni alunno deve:

— assimilare le conoscenze con perseveranza e tenacia allo scopo di diventare un cittadino istruito e colto e di servire più utilmente la patria sovietica;

— obbedire rigorosamente agli ordini del direttore e dei professori;

— presentarsi a scuola pulito, ben pettinato e vestito decentemente;

— durante la lezione stare seduti ben dritti senza appoggiarsi sul gomito e senza prendere pose trascurate; ascoltare attentamente le spiegazioni del professore e le risposte degli alunni; non parlare e non occuparsi di cose che non riguardano la lezione;

— salutare in piedi il direttore o i professori quando entrano o escono;

— essere rispettoso verso il direttore e i professori; incontrandoli per la strada salutarli gentilmente; i ragazzi leveranno il cappello;

— essere gentile con gli adulti; comportarsi educatamente in scuola, per la strada e nei luoghi pubblici;

— non usare espressioni ingiuste o grossolane; non fumare;

— aver cura della suppellettile scolastica, aver cura delle cose e degli oggetti che appartengono ai compagni;

— obbedire ai genitori, aiutarli, aver cura dei fratelli e delle sorelle minori;

— conservare ordinati i quaderni, tenere in ordine i vestiti, le scarpe, il letto;

— vegliare sull'onore della propria scuola e della propria classe sul proprio onore».

Nel commento che segue si accenna anche ad una collaborazione tra la scuola e la famiglia e si raccomanda che la severità sia conciliata col rispetto verso la persona dell'alunno.

Sono previste delle sanzioni.

Accanto alle sanzioni sono previste lodi e ricompense per stimolare l'interesse degli alunni.

La scuola sovietica presenta attualmente una grande varietà di programmi e di discipline specialmente per quanto riguarda le materie scientifiche. Ma ciò è stato possibile perché la scuola sovietica ha soppresso lo studio delle lingue classiche e l'insegnamento religioso, e perché ha aumentato sensibilmente l'orario scolastico (32 ore settimanali nelle scuole superiori in confronto a 28-29 ore settimanali nel periodo pre-rivoluzionario).

Sono significativi alcuni temi proposti a Mosca all'esame di maturità alla fine dell'anno scolastico 1947-48: «Lenin capo e uomo visto da Gorki e Mayakovsky». «Significato dell'opera di A. N. Ostrovski nella storia del dramma russo». «Il paese sovietico è divenuto la speranza del mondo intero».

Ma, nonostante tutto questo programma, la scuola sovietica si trova di fronte a gravi difficoltà dovute all'insufficienza numerica degli insegnanti, alla scarsità dei locali scolastici e dei libri di testo.

Difatti i maestri e i professori della scuola secondaria ammontavano nel 1938-1939 a 1.027.164, ma erano insufficienti di fronte allo straordinario aumento della popolazione scolastica (1 educatore ogni 38 alunni). Inoltre la guerra ha aggravato la situazione. Il livello culturale degli insegnanti lascia molto a desiderare sia dal punto di vista della competenza specifica sia da quello della metodologia pedagogica.

I locali scolastici sono stati molto danneggiati dalla guerra: in molte città e in alcune scuole di Mosca si fanno sino a tre turni di scuola al giorno.

I libri di testo risentono della continua evoluzione ideologica e politica del regime, sicché spesso vengono ritirati dalla circolazione per una revisione e poi solo faticosamente sostituiti.

G. G.

Documentazione tratta da: MYRILLE WILCZKOWSK: "L'EDUCAZIONE SOVIETICA - «Pedagogie» n. 8 e 9, Parigi, ottobre e novembre 1948, n. 10 Parigi, 22 gennaio 1949.

Un tipo veramente strano

Da molti anni conosco un tipo strano, veramente strano. Ricordo che il giorno stesso che feci la sua conoscenza, appena tornato a casa, consultai il mio fedele « Petrocchi ». Alla voce « strano » si legge: « ...Insolito - Stravagante - Uomo strano: bizzarro... ». Ebbi una evidente conferma della mia perspicacia: quel tale era senza dubbio un tipo « strano ».

Da allora la nostra amicizia si è fatta sempre più schietta. Ci apriamo reciprocamente l'anima e ci vuotiamo il sacco con simpatia ed espansione.

Dire però io, quello che io confido a lui, non è opportuno, né io ci tengo, poi. Meglio è raccontare qualcosa d'inedito sulla vita dell'amico carissimo, uomo strano anzi che no. Oh, per carità, non si pensi all'evaso da una casa di salute! un poco fuori dell'ordinario lo è di sicuro, ma nulla di più.

A tavola mangia di tutto. Alcuni piatti li prepara o li cucina lui stesso. La frittata poi, guai se gliela ammannisse la mamma! Lui, lui solo è « veramente bravo » in materia. Anche se poi, dopo averla mangiata, continua per un'ora intera a sbadigliare... Ricordo che un domenica si era a tavola con amici. Suo padre, ironicamente, gli domandò se si fosse sentito di mangiare la minestra con le pesche sciropate. Ebbene: si alzò di botto e tornò di lì a poco dalla cucina con una scatola « Cirio » per bene aperta; vi introdusse il cucchiaino ed ecco « condita » la minestra in un modo non propriamente ortodosso. Ebbe il coraggio — davanti a tutti — di mangiarla con impudente golosità.

Un'altra volta (era però solo con amici) fece friggere del formaggio con burro e cacao... (parlava d'una certa ricetta californiana) ...ma dopo averlo mangiato chiese — per favore — un momento di permesso.

Eccetto queste piccole stranezze è una persona che mangia con molta normalità e a tavola è anche composto.

Veste con dignità e disprezza gli elegantoni. E' un formidabile sostenitore delle bretelle, sia per motivi igienici che estetici (riflessi nell'« a piombo » dei pantaloni). Però da quando il sarto si dimenticò di attaccargli i bottoni in quel certo abito di vigogna « noisettes », si è abituato pure alla cintura, che per questo deve essere elastica e di tinta morbida... (« per non affaticare i fianchi »). Ben raramente lascia nel guardaroba il gilet di stoffa che lui chiama « giustacuore ». Anche in estate, a costo di sudare, lo porta attorno con sussiego e con il piacere di « sentirsi a posto ».

Il gilet, la vecchia borsa di cuoio e l'ombrello di seta « mista » (già da quando il bollettino meteorologico annuncia l'avvicinarsi di depressioni atlantiche), sono le sue note caratteristiche di ambiente — diciamo così — esterno. Si au-

gura di diventare presto un « pezzo grosso » per giustificare alla disperata madre il sognato acquisto di un cappello alla Brummel.

Quando rompe una stringa, ripone quell'altra in un certo cassetto dello scrittoio perché « certamente si potrà utilizzarla ». In quel cassetto ci sono molte stringhe dispaiate.

A proposito di cassette: ne ha uno che contiene dei segreti. Tra questi (il solo che mi sia dato sapere) il ritratto di Umberto II. Siccome poi simpatizza piuttosto con i democristiani anziché con i monarchici, ha detto che lui, per la politica, non è ancora maturo.

Per altro, è un caro figliuolo. Buono d'animo e di carattere per lo più allegro. Qualche volta, sì, permalosetto: ma cose di poco conto. Un giorno, giunto alla stazione di Firenze con una pesante valigia, fu avvicinato da un portabagagli: « Facchino? » « No, studente »: e tirò avanti, per nulla sconcertato dalla faccia stralunata dell'infelice facchino.

La buona Teresa, che fa servizio « a ore » in casa sua — da oltre diciassette anni — mi raccontava che un certo giorno — lui avrà avuto cinque anni — in assenza della mamma, lei — la Teresa — si permise di fargli osservare che doveva stare attento di non bagnare in terra quando faceva pipì. L'osservazione dovette seccarlo alquanto perché quando poco dopo la Teresa ebbe ammoniti sul tavolo di cucina la biancheria appena stirata, que tipo già d'allora « strano » le si avvicinò minaccioso: « Tu non sei la mamma e io bagno per terra lo stesso, se no butto giù tutto », e tese il ditino verso quella biancheria ammoniti che faceva lustro di sé. « Prova! » replicò la buona donna. Spanfete!: la Teresa dovette fare un'ora di servizio straordinario. A sera poi, il sederino del monello bruciava, mentre il babbo, in un'altra stanza, dopo aver adempiuto i compiti immediati della patria potestà, sorrideva come suol dirsi sotto i fuffi pregustando forse le mediate paterne soddisfazioni procurategli da quel monello che, fatto adulto nel domani, avrebbe portato con sé nelle lotte della vita un poco di quella precoce risolutezza.

Ora però, lo « strano » tipo, è meno vendicativo. E' sempre attaccato alle sottane (dei preti) e pur senza sentirsi chiamato a « pretificio » (così lui — con linguaggio « tecnico » — ha battezzato il seminario) studia i canoni della nostra Madre Chiesa. Serve con devozione la Santa Messa, anche se qualche volta dimentica di rispondere al celebrante.

In casa invece è piuttosto rumoroso. Quando canta poi (la mamma — inutile dirlo — è uscita per le compere) la portinaia deve richiamarlo al regolamento di pubblica sicu-

rezza con ripetuti trilli di campanello. Se invece suona il pianoforte, allora la gentile coinquilina viene a ripetergli gli indirizzi di ottimi maestri di musica e di accordatori a prezzi miti.

Il telefono gli è di grande compagnia e molto si diverte ad interferire le telefonate altrui. Un giorno, tanto per cambiare, ordinò ad un magazzino d'indumenti, a nome di un amico, dieci paia di mutandone di lana da recapitarsi a domicilio.

Tanto è allegro, quanto è distratto.

Notizie storiche. Rimase per un quarto d'ora con l'ombrello aperto nella sala d'aspetto d'una stazione. Arrivò al guardaroba d'un teatro e, toltosi il cappotto, s'accorse di essere in camicia (e gilet). Rinunciò allo spettacolo e si prese un raffreddore. (Che lui cura mettendosi a letto con in corpo mezzo tubetto di « Rodina » e soffocando sotto una montagna di coperte che fa dalla povera madre legare per bene con robusta corda: questo, dal giorno che — raffreddato — si vegliò con tutte le coperte in terra e con una complicazione bronchiale).

Portando sempre camice « con polsini », sono più le volte che, prima di indossarle, infila entrambi i gemelli in un polsino solo. Sa fare di cucito ma — se non è attento — cuce i bottoni sopra le asole: poi, non potendo in tal modo abbottonarsi, se la prende con la camiciaia, « quella frittellona che pensa soltanto a ciambolare ».

Sovente, quando è in tram, non ricorda più dove scendere. O, al telefono, composto il numero e udito il « pronto », non sa più con chi parlare. Allora, con voce dolce: « Scusi,

sa, non ho fatto apposta. Buona sera ».

La distrazione più ridicola che ricordi è quella che lui stesso mi narrò con viso mogio. Dopo essersi pettinato, tolse dal pettine i capelli rimastivi impigliati — come è uso fare — con un pezzetto di carta: ma invece di gettare nel water-closet il piccolo involto, vi buttò il pettine (di tartaruga, regalo della zia).

E' pure molto sincero, sebbene, in alcune circostanze un po' troppo... Mi sembra che infatti — sia pure perché spinti dall'amore per la sincerità — non sia educato dire ad una signora: « Ma lo sa che li porta bene i suoi anni? E dire che ne passano: mi sento tanto vecchio anch'io! ».

Ma qualche volta, è bene dirlo, è anche un imbroglione. Quando la « macchinetta » dei fattorini del tram non distacca interamente — nel bucare le tesserine — il pezzettino di cartone, allora, con accurata perizia, « ricostituisce » lo spazio bianco. L'anno scorso, un certo spazio d'una tessera era benevolmente resistente al morso della tenaglia. Ma al quarto buco — empre nella medesima casella — si distaccò un centimetro quadrato di roba. Il fattorino alzò gli occhi sbarrati e fors'anche terribili. Ma l'amico non si scompose: « Che cattivo cartone, neh? ». E' intascata la tesserina raggiunse serafico un posto lasciato libero e s'immerse subito nella lettura del giornale.

Ama la compagnia, ma non la desidera numerosa. E' uno strizzalimoni di prima qualità ed è capace di fare smorfie da biasciasorbeacerbe, come direbbe il buon De Amicis.

Ha però anche lui i suoi momenti sentimentali e soffre come tutti di patemi d'animo.

E' anche gentile. Al mare, non sapendo nuotare e volendo d'altronde fare il bagno

senza compromettere la propria dignità, si offre con voce all'Amedeo Nazzari alle mamme timorose: « Lasci a me, signora, il suo piccino. Glielo faccio io il bagnetto ». Così, a un tempo, è gentile, fa il bagno e salva l'amor proprio.

Il ricordo del mare mi rammenta l'acquisto che fece in mia compagnia di un paio di « calzoncini da bagno ». La commessa gli mostrò alcuni slips. Egli, serio, asciutto, le rivelò che aveva chiesto « calzoncini » e non « mutandine ». La commessa non poté trattenersi dal ridere: « Ma sono la stessa cosa ». « Nient'affatto — replicò pacato lui — i calzoncini sappia, hanno la « gamba » (anche poca, mentre, come vede, le mutandine no ». Dovettero confezionarglieli su commissione.

Sua mamma, mi ha detto con desolazione che è un vero e proprio melomane. Quando trasmettono concerti od opere liriche, si chiude nel buio della sala da pranzo con la radio aperta al massimo volume. Di là escono talvolta parole od urla sconnesse. Quando esce lui ha il volto congestionato.

Poveretto: forse è « strano » anche di salute.

Una notte, infatti (s'era d'autunno in alta montagna), dormiva con la finestra aperta. Sognò di essere un minatore che a torso nudo lavorava nelle viscere della terra. Al mattino si svegliò con la tosse: a causa del torso nudo e della finestra aperta.

Poveretto. E' proprio un tipo « strano ». In tutto. Quasi mi fa pena. Perché gli voglio tanto bene. Per il semplice motivo che quel tipo veramente strano, sono io:

Gilberto Mazza



Questi signori non mostrano d'essere dei tipi strani, ma se lo fossero ci racconterebbero di quando han mangiato una minestra autentica, senza pesche sciropate dentro né bucce di melone.

Quanto agli scapaccioni su certe zone nevralgiche, ne avranno forse sentiti, ma il grufolare somnesso che vanno facendo tra le stecche dello stabiolo ha un'aria di secolare discrezione che non consente simili scoperte, ma è piuttosto un inadeguato riserbo.

Poi, passando davanti ai pizzicagnoli ove s'allineano i prosciutti, i salami e le salicce in lunghi interminabili rosari, diranno anch'essi, ma senz'ombra di boria e con lieve compiacimento: « Ecco, di quel tipo sarò io ».

Problemi e limiti della psicoterapia

C'è ancora, qua e là, qualche dubbio che la psicoterapia non sia una cosa reale. Ma per «convertire» gli increduli dovrebbe essere sufficiente il ricordare che in tutto il mondo civile lo sviluppo degli studi e delle applicazioni della psicoterapia è così imponente da avere ripercussioni che vanno molto al di là della psicoterapia, della psicologia e della medicina, arrivando alla pedagogia, alla criminologia, alla sociologia, all'arte, alla filosofia.

Nella più ampia accezione per psicoterapia s'intende una terapia che si vale di mezzi psichici per agire sulla personalità psichica del malato.

Partendo da questo concetto diviene immediatamente evidente l'esistenza di fatto di una psicoterapia implicita che, si può dire, ogni medico degno del nome applica il più delle volte senza saperlo o suo malgrado. Ma in questo caso bisogna distinguere un aspetto positivo ed uno negativo della psicoterapia.

Psicoterapia implicita ed esplicita.

Memore del «primum non nocere» attento alla psicoterapia negativa prima di parlare di quella positiva (che il più delle volte è anche una psicoterapia esplicita sia pur generica).

Vi sono dei casi in cui il medico, pur animato dalle migliori intenzioni, traumatizza, deprime il suo malato, indebolisce il suo assetto psichico difensivo contro il male, diminuisce la sua speranza, da inutili trepidazioni ed incertezze, accresce il tormento delle preoccupazioni e dei dubbi, drammatizza la malattia e le sue vicende, si preoccupa soltanto dell'organo malato, della tecnica curativa di tale organo avulso dalla personalità umana del paziente, dai suoi turbamenti, dalla sua emotività, spesso non appariscente, perché repressa nelle sue manifestazioni o addirittura negata.

Non vi è difatti rapporto tra medico e malato, in cui il medico, consapevolmente ed anche inconsapevolmente, non agisca con tutta la sua personalità, con il suo prestigio, con la sua autorità, colla fiducia, coll'affetto, colla riconoscenza che ha saputo acquisire presso il suo paziente. Se non v'è raccordo affettivo la situazione di cura diventa impossibile, il paziente non sottostà alle cure, le fa in modo impreciso, discontinuo, non affronta rischi, dolori privazioni, sacrifici necessari per arrivare alla guarigione. In ogni malattia il medico che veramente medico, accostandosi al malato, gli dà sollievo colla sua sola presenza. Molte cure medicamentose e fisiche agiscono non soltanto per via biochimica, meccanica, ecc., ma perché inducono una impostazione di fiducia e di speranza favorevole al riassetto del malato.

In questa psicoterapia implicita o empirica il medico agisce per lo più intuitivamente e, come s'è detto, qualche volta inconsapevolmente, ma ha naturalmente risultati migliori se la sua azione è consapevole e se l'intuizione è arricchita da una preparazione, che per lo più manca nel suo curriculum universitario. Alto livello morale, senso vivo della propria missione, potenza di personalità, dottrina ed esperienza di vita del medico, vanno integrate da una conoscenza il più possibile precisa sulla personalità psichica, sulla vita emotiva, su tutti i dinamismi che egli misteriosamente mette in azione, su una concezione adeguata della malattia e soprattutto del malato.

Bisogna adunque che il medico agisca per via psichica consapevolmente valendosi di nozioni sistematiche e di una tecnica precisa.

Se come abbiamo visto il medico agisce anche con mezzi psichici in rapporto col paziente i limiti della psicoterapia coincidono con i limiti della medicina. Ma perché si possa parlare di

psicoterapia propriamente detta bisogna che l'intervento sia diretto ad una malattia o ad una sindrome dovuta esclusivamente o prevalentemente a cause o a traumi psichici vissuti questi anche somaticamente. E' utile ricordare che nell'inscindibile unità somato-psichica ogni danno ed ogni modificazione psichica viene vissuta anche somaticamente e viceversa.

L'intervento curativo deve avvenire esclusivamente o prevalentemente con mezzi psichici, essere consapevole, esplicito, se possibile specifico e valersi di un fondamento teorico e di conoscenze pratiche cioè di una sistematizzazione teorica e pratica analoga a quanto avviene per ogni altra terapia (medicamentosa, fisica, chirurgica, ecc.).

Scuole e tecniche psicoterapiche.

Sarebbe troppo lungo parlare anche succintamente delle varie scuole e tecniche psicoterapiche. Ne ricordiamo solo due un po' più estese: la psicanalisi di S. Freud e la «psicologia individuale» di Adler.

a) Scuola psicanalitica.

La psicanalisi è cominciata nel 1895 con il noto lavoro di Freud e Breuer sull'isteria ed ha importanza non soltanto medica ma anche ripercussioni in moltissimi campi della vita sociale: educazione, arte, studi religiosi, politici.

E' indiscutibile merito di Sigmund Freud di avere utilizzato una tecnica: quella associativa, per mettere in luce le parti più profonde della nostra personalità psichica nella quale era da trovare l'origine di molte malattie psichiche e di molti fenomeni e processi della vita normale (vita onirica, lapsus, atti mancati, ecc.). Con tale tecnica, coi dati a mezzo di questa raccolta, coll'utilizzare nel modo più abile il raccordo affettivo (o transfert) che deve stabilirsi tra medico e paziente Freud è riuscito non soltanto a guarire molti pazienti ma a stabilire una dottrina molto utile per qualsiasi trattamento terapeutico.

Va ricordata la teoria degli istinti di Freud ed i meccanismi di repressione e di sublimazione (la parte di maggiore importanza nel campo educativo). Va pure ricordata la sua affermazione dell'importanza preminente della vita affettiva e della precocità di tale vita affettiva, dell'importanza spesso dimenticata nella vita delle prime esperienze affettive e infine la sua dottrina del piacere-spiacevolezza (Lust-Unlust) e la impostazione del determinismo psichico (non c'è effetto senza causa e nulla viene a caso). Non è qui possibile preci-

sare fino a che punto la psicanalisi sia inquinata di materialismo. La sua sistemazione della personalità e soprattutto il suo superio ci danno con terminologia nuova e partendo da nuove esperienze un quadro della personalità non del tutto precedentemente ignorato. Il superio non coincide esattamente con la così detta coscienza morale o esigenza etica, ma ne dà una gradita conferma da parte inattesa, pur restando discutibile la sua spiegazione genetica. Il fatto che Freud non potesse uscire ad onta della sua indiscutibile genialità e appassionata ricerca della verità, dal campo del materialismo non deve far dimenticare il suo merito; di aver portato nel campo stesso del materialismo la considerazione del fattore psichico fino allora praticamente escluso dal campo scientifico.

La dottrina di Adler.

b) La «psicologia individuale» di Adler.

Alla esposizione della dottrina del viennese discepolo dissidente di Freud, Alfredo Adler, bisogna premettere una constatazione: che egli ha inteso di aver costruito con la psicologia individuale, anzitutto una teoria psicogena delle neurosi. Adler è partito dall'affermazione che né le forze né i fenomeni della vita psichica danno la comprensione dell'uomo perché la vita psichica non è un essere (Sein), bensì un dovere (Sollen). Per questa coazione, finalistica diretta ad un determinato obiettivo si crea nell'intera vita psichica una «spinta in avanti»; ed è appunto nella successione dei fatti onde tale spinta è costituita, che le forze e le categorie della vita psichica assumono la loro forma, il loro indirizzo, la loro impronta. Lo sviluppo della vita psichica avviene dunque mercé i compiti ed i fini che ci proponiamo. E' perciò che in ultimo ritroviamo in tutti i fenomeni psichici il carattere d'una tendenza verso una meta (Zielstrebigkeit); alla quale meta si adattano tutte le forze, le esperienze, i desideri, i timori, i difetti e le capacità dell'individuo.

Da ciò risulta che una vera comprensione per un fenomeno psichico e per una persona si può avere soltanto da una visione sintetica a fondamento teleologico. Le origini di tale teleologia risalgono fino alla prima fanciullezza, e sono quasi sempre male influenzate da difficoltà somatiche e psichiche e risentono duramente le prime situazioni infantili favorevoli o sfavorevoli. Adler afferma quindi che la radice della personalità non è caratterizzata dalla origine delle sue forze, ma dalla meta cui tendono le forze stesse. Secondo Adler questa meta propostasi da tutti è

il farsi valere, il prevalere, metà che nel nervoso è specialmente evidente. Ma qual'è l'origine di questo desiderio di prevalere? E' il senso d'inferiorità del bambino e il suo desiderio di liberarsene. Le vie per superare questo senso di inferiorità sono due: una è la via normale dello sviluppo individuale (contare prevalentemente su di sé); la seconda via è l'aderire affettivamente all'ambiente familiare (contare prevalentemente sugli altri).

Adler è uscito quindi dal campo freudiano ed ha considerato l'istinto al dominio e alla affermazione individuale come una forza elementare autonoma ed ha giudicato nuovamente sviluppo psichico ed ambiente, da questo suo angolo prospettico, pur utilizzando molti dati e risorse della tecnica del Freud. E' giunto quindi alla conclusione che invece del trauma psichico (quasi sempre sessuale) del Freud, nei suoi malati trova naturalmente un «senso di inferiorità esagerato». Esagerato, perché questo senso di inferiorità si ha anche nello sviluppo dell'individuo normale.

Degli altri metodi psicoterapici ne ricordiamo alcuni: ipnosi, suggestione, autosuggestione, autotraining, concentrazione, persuasione, trattamento con l'azione (traitement par l'action) e tutte le tecniche o dottrine psicoterapiche sorti per opera di Freud o intorno a lui od alla sua psicanalisi e che sono legati per esempio ai nomi di Jung, Stekel, Rank, ecc.

Considerati sinteticamente i vari sistemi si differenziano per i limiti che essi stessi si impongono. Alcuni, per esempio l'ipnosi e la suggestione, si limitano a fronteggiare ed a far sparire singolarmente i sintomi o la manifestazione morbosa. Agendo violentemente in questa inquadramento ristretto viene naturalmente esercitata (fuori controllo) una azione sulla sistemazione di tutta la personalità in superficie ed in profondità. Altri come la persuasione pur valendosi di fattori affettivi si limitano a far fulcro sulla sistemazione conoscitiva appariscente ma per lo più secondaria.

La tecnica psicoterapica.

Relativamente alla tecnica psicoterapica, riassumo brevemente alcuni punti che mi sembrano essenziali della terapia psicanalitica, quali risultano dalla mia personale esperienza e che valgono in genere per ogni psicoterapia:

a) In psicoterapia va distinta l'importanza della personalità del medico curante da quella della sua preparazione ed abilità tecnica. In casi estremi si possono avere più benefici effetti da una personalità potente che eserciti un pieno transfert, pur avendo a disposizione poca abilità tecnica, di quel che possa fare un tecnico esperto che in genere o in rapporto a quel determinato paziente non possa far vivere un forte raccordo affettivo;

b) ciò non vuol dire che si debba trascurare la parte tecnica indispensabile ma che va tenuto conto della personalità del curante come di un fattore essenziale della cura.

c) la tecnica psicoterapica che varia da scuola a scuola nella psicanalisi ortodossa e nei trattamenti da questa derivati mira a riportare in superficie e a rendere evidenti e coscienti al paziente, portando nel piano del presente e nel rapporto costituitosi tra medico e paziente traumi, esperienze dolorose e delusive, conflitti repressi non risolti, e non estinti che agendo nel profondo della personalità causano per il loro dinamismo sintomi e situazioni dolorose, anacronistiche.

Come detto più sopra, in genere i vari sistemi si differenziano appunto per i limiti che si pongono. Bisogna riconoscere

che i confini del campo di ricerca e di azione sono aboliti dalla psicanalisi; con la tecnica associativa, sapientemente sfruttata essa vuol cogliere ogni aspetto della personalità, anche quelli di solito trascurati ed altrimenti irraggiungibili, oltre la sintomatologia maggiore essa considera anche quella minore o minima, risale alla «preistoria» dell'individuo, ricollega questo attraverso il dottrinale degli istinti della specie, considera il malato nei suoi rapporti parentali, nei suoi rapporti sociali e in questa vastissima trama va a ricercare la causa danneggiante, il trauma da aggiornare e da risolvere.

Quali siano le critiche e le riserve sul dottrinale derivato dai dati così raccolti si deve però constatare che il successo medico della psicanalisi e le ripercussioni che essa ha suscitato in ogni settore sono dovuti anche a questa impostazione, a questa ampiezza di vedute e a questa esclusione di limiti nella sua ricerca e nella sua azione sul malato.

Per quanto si restringano concetti e campi d'azione della psicoterapia essa permane una realtà, che non si può ignorare senza danno. Bisogna confidare nei giovani perché questo non continui, perché i giovani abbiano una concezione estensiva dei compiti del medico, perché vengano utilizzati tutti i mezzi per sanare e rendere efficienti l'uomo, la maggiore o unica nostra ricchezza, nel suo più alto aspetto: quello psichico.

Ferruccio Banissenti

NOTIZIARIO * SCIENTIFICO

Grazie ad una nuova tecnica di rifornimento in volo, un bombardiere B-50 dell'Aeronautica statunitense ha compiuto per la prima volta nella storia il giro del mondo senza scalo.

L'apparecchio, che è un tipo perfezionato del quadrimotore gigante B-29 (superfortezza volante), ha compiuto in 94 ore il suo volo di 37 mila 523 chilometri ad una media oraria di 382 chilometri, lasciando l'aeroporto di Fort Worth (Texas) con un equipaggio di 14 uomini e facendovi ritorno 4 giorni dopo.

Nel suo volo senza precedenti il bombardiere è stato rifornito 4 volte in aria da «cisterne» B-29, nel cielo delle Azzorre, sopra Dhahran (Arabia Saudita), sopra le Filippine e sulle Hawaii.

Un nuovo apparecchio per la distintegrazione dell'atomo — il «cosmostrone» — è attualmente in costruzione nel laboratorio Nazionale di Brook. Il «cosmostrone» che bombarderà nuclei atomici con energia dieci volte superiore a quella del più potente ciclotrone esistente e pari all'incirca a quella dei raggi cosmici, consentirà di compiere utilissime esperienze sugli effetti di questi ultimi. Grosso modo nel «cosmostrone» particelle atomiche saranno animate da un velocissimo moto circolare, tale da far loro compiere 3 milioni di rotazioni al secondo in una grossa valvola termionica. La forza centrifuga sarà controbilanciata da apposito campo magnetico; una volta che le particelle avranno raggiunto colossali velocità, saranno scagliate contro i nuclei da distintegrare e gli effetti di questa collisione saranno registrati fotograficamente.

Nell'Ospedale di Brooklyn è stato sperimentato un nuovo metodo per la cura dell'asma che ha dato risultati benefici, perduranti in media una decina di giorni e, in alcuni casi, anche quattro-sei mesi. La cura prevede la somministrazione per via endovenosa di quantità di ossigeno, variabili tra i 3.000 ed i 22.000 cmc., in uno, due o tre stadi, generalmente agli inizi di un attacco. In tutti i casi sottoposti al trattamento si è riscontrato un aumento di 300-1.300 cmc (30%-87%) nella capacità vitale con cessazione della dispnea ed effetti di sollievo verificatisi entro un periodo compreso tra 5 minuti e due ore dall'inizio del trattamento.

SOLITUDINE

È tumultuosa la mia città,

ma sono solo.

Solo come un carovaniere sperduto

in seno al deserto.

Solo come un pastore burbero

fra le sue alpi.

Solo come un fanciullo scalzo

sul greto del fiume.

Solo, con me stesso, con l'anima mia!

Solo, pur quando sono in compagnia!

Sandro Venturini

Guglielmo Ferrero: POTERE

E' uscita recentemente la seconda edizione di *Potere* (Ed. Comunità). L'opera fondamentale di Guglielmo Ferrero. Crediamo opportuno offrire ai lettori un'esposizione sintetica del contenuto del libro.

L'opera, ormai famosa, di Ferrero è una interpretazione della Rivoluzione Francese che è diventata una teoria generale del potere politico e della civiltà. Per il Ferrero l'uomo è l'aristotelico «animale politico», che, però essendo essenzialmente libero, è soggetto ad impulsi di affermazione sregolata, e quindi asociale, della propria personalità. Da questa antinomia della società umana deriva il grande male: la paura reciproca tra gli uomini: homo homini lupus; da ciò il potere politico, garanzia di ordine contrapposta alla legge della selva. Ma il potere è a sua volta il centro di un altro sistema di paura: i sudditi temono l'oppressione del potere, il potere teme la ribellione dei sudditi.

Ma la civiltà umana consiste per il Ferrero nei tentativi che gli uomini fanno per liberarsi da tutte le paure, ivi compresa quella del potere: e per questo gli uomini hanno creato, a un certo momento della loro storia, quasi inconsapevolmente dei geni invisibili che liberano la Città dalla paura: i principi di legittimità.

Questi principi sono «giustificazione del potere, cioè del diritto di comandare, perchè fra tutte le ineguaglianze umane nessuna ha tanto bisogno di giustificarsi, come l'ineguaglianza derivante dal potere» (pag. 29): loro caratteristica è quella di essere *formali*, ossia, entro certi limiti, suscettibili di varia coloritura e *consensuali* ossia di stabilire un patto liberamente accettato tra popolo e potere: la liberazione dell'uomo dalla paura (e quindi il grado di civiltà di un determinato paese) è direttamente proporzionale alla stabilità e alla certezza del principio di legittimità. L'occidente conosce 4 principi di legittimità: l'ereditario l'aristo-monarchico, l'elettivo, e il democratico. Ai principi di legittimità si giunge con uno sviluppo lento e progressivo: essi diventarono una realtà storica solo in Occidente dopo il Cristianesimo. «Come spiegare che tante civiltà li abbiano ignorati? Esse hanno cercato di liberarsi dalla paura con religioni e filosofie ultramistiche che negavano la realtà delle cose» (pag. 34). Solo l'Occidente ha tentato, coi principi di legittimità, una sintesi di autorità e di libertà, fondando la prima, non sulla forza, ma sul consenso.

Ma i principi di legittimità hanno un grave difetto «di non potersi mai imporre con evidenza immediata e irresistibile allo spirito umano». Ciò dipende dalla loro empiricità e parziale irrazionalità: chi ci garantisce che il primogenito del Re sia il più capace? o che il parere dei più sia il miglior parere? E ha avuto buon gioco lo spirito individualista e razionalista dell'età moderna, sottoponendo ad una critica spietata i principi di legittimità.

Da ciò nasce la tragedia dell'era illuministica: essa si è aperta con la critica al principio di autorità e con una fiducia aprioristica nella bontà della libertà individuale. Nei Paesi d'Europa (escluse le fortunate eccezioni dell'Inghilterra e della Svizzera) è andata in conseguenza di moda, sia negli ambienti «conservatori» che in quelli «progressisti», una cattiva filosofia della

rivoluzione la quale «consiste nel credere che basti distruggere una realtà perchè possa sorgere un orientamento del potere e del corpo sociale più intelligente, più libero, più giusto»: (pag. 356) da ciò il mito del fascismo nelle classi benestanti e quello del comunismo nelle classi povere. Si confonde così il senso negativo di rivoluzione (meglio si potrebbe dire rivolta) con il senso positivo di «nuovo orientamento spirituale». E da ciò è derivata all'Europa una errata storiografia e una errata prassi politica. Questo pregiudizio induce a pensare che si possano impunemente sconvolgere le leggi della città, senza scatenare le forze della barbarie che si muovono in seno ad ogni collettività. Ferrero denuncia una carenza fondamentale della nostra civiltà: la sua «incapacità ad accettare dei valori, delle leggi obiettive (come i principi di legittimità che trascendono il contenuto dei singoli interessi in contrasto. Per questo il

Ferrero vide come rimedio alla crisi «una nuova educazione spirituale a cui l'élite dell'umanità dovrebbe sottoporsi... una nuova educazione dell'intelletto e del cuore: opera immensa a cui lo Stato, gli artisti e i filosofi tutti devono concorrere»: una nuova civiltà la cui caratteristica fondamentale dovrebbe essere questa: «che l'élite della umanità giunga alla coscienza dei limiti dello spirito umano» (pag. 390).

Ferrero concorda quindi nel negare la fede aprioristica nella bontà dell'iniziativa umana e nell'invitare gli uomini a un senso più elevato dei valori e dei limiti, con quei molti, che si sono preoccupati del problema del futuro della civiltà occidentale: da Bergson a Ortega a Roberts, a Röpke.

Per questo la sua filosofia della Democrazia differisce profondamente da quella che l'Illuminismo francese ha diffuso nella epoca precedente, fondata sulla

indifferenza ai valori e sull'autonomia assoluta dell'individuo.

Rifacendosi alle critiche dei pensatori politici moderati dell'800 e alla tradizione anglosassone, cerca di valutare il principio democratico sulla base del principio d'autorità e del consenso intimo della collettività. Della legittimità democratica fissa la condizione fondamentale: il rispetto della legge della maggioranza e della minoranza. «Bisogna innanzi tutto che la maggioranza non sia una minoranza larvata tradotta in maggioranza con la violenza e la frode, ma una maggioranza reale; e bisogna che la minoranza sia in grado di fare un'opposizione seria e feconda». (Pag. 219).

«Una seconda condizione perchè il diritto di comandare e il diritto di opposizione siano due realtà effettive e operanti, è che la maggioranza non solamente sia reale, ma sappia di essere, per sua natura, transitoria, e rinunci a servirsi del potere per eternizzarsi, impedendo con la violenza e con la frode che la minoranza diventi maggioranza».

«Una terza condizione, affinché i diritti della maggioranza e della minoranza siano effettivi ed efficienti, è che la minoranza faccia l'opposizione, rispettando, a sua volta, e non solo nella lettera ma anche nello spirito, il diritto della maggioranza di comandare». (Pag. 220).

Caratteristica però generica del principio di legittimità non è soltanto la formalità; è anche la sua capacità a raccogliere il consenso profondo delle masse: soltanto il tempo e la prassi democratica rendono un popolo maturo a democrazia: la grande aporia della Rivoluzione Francese fu quella di voler dare le libertà politiche ad un popolo che non le voleva. Per questo la Rivoluzione che aveva abolito il principio aristocratico, non poté legittimarsi col principio democratico. La democrazia è ancora un regime illegittimo in quasi tutti i paesi europei.

La democrazia è per il Ferrero, governo del popolo: però non implica affatto iniziative popolari sregolate, ma bensì un senso dei valori una capacità di accettare dei limiti largamente diffusi

nella collettività: condizione sostanziale della democrazia è uno spirito pubblico sensibile e attivo.

La democrazia non deve intendersi soltanto come un sistema elettorale, e un modo di governare ma come un momento essenziale nello spirito della collettività. Tutta una serie di orientamenti nuovi nei campi più vari dell'azione umana (dall'apostolica alla politica alla culturale) è implicata in questo concetto. Ma il problema grave sta appunto qui: si riuscirà ad ottenere un consenso profondo della massa attorno ad un principio formale? Tutto ciò richiede uno sforzo etico che implicherebbe necessariamente il superamento di quello che Ortega chiamò «l'uomo massa»: lo uomo senza ascesi. Senza questo sforzo la democrazia non potrà mai raggiungere la maturità della legittimità, rimarrà sempre un governo pro legittimo in attesa di essere rovesciata da un governo rivoluzionario: legge questa che la triste dialettica della storia europea nel secolo ventesimo conferma pienamente. Il Ferrero ha scoperto questa legge nell'opera di Napoleone prototipo di quella dei governi rivoluzionari e totalitari del nostro secolo: che anche in questo gli sono simili: nel far sfociare, le loro dittature nel caos della guerra. Tra le forze che possono essere di aiuto alla riorganizzazione del mondo il Ferrero nota la Chiesa Cattolica a patto che respingendo la tentazione dell'isolazionismo (per cui non soltanto sul piano della soprannaturalità ma anche su quello della natura la Chiesa sarebbe l'esclusiva salvatrice del mondo) «essa accetti di collaborare con le altre forze come loro eguale». Invece Ferrero indica il pericolo del socialismo marxista il quale ha polarizzato una dottrina del potere che rende inapplicabile il principio della legittimità democratica: ossia il potere «consiglio d'Amministrazione della classe borghese».

Simile concetto ultrarivoluzionario non può essere applicato da una democrazia legittima la quale esige che l'opposizione sia una collaborazione. Questi i pensieri fondamentali del libro.

G. B. B.



Una inquadratura del film di Lattuada: "Senza pietà..."

Chi va a vedere questo film, faccia il possibile per dimenticare il racconto di Brancati; e non tanto per la ragione ovvia che un paragone tra "Anni difficili" e "Il Vecchio con gli stivali" non si può istituire data la diversità dei mezzi artistici adoperati, ma perchè anche il contenuto è diverso, anche i personaggi rispondono a intenzioni diverse; e allora si corre il rischio di prestare a Brancati i risultati di Zampa e di attribuire a Zampa quello che è di Brancati; e insomma era necessario fare questo discorso per avvertire il lettore che il rapporto racconto-film si pone qui su di un piano molto distante da quello della fedeltà. (Per intenderci basta fare il nome del "Diavolo in corpo").

La carica di grottesco, di assurdo in qualche tratto, che giustifica artisticamente il protagonista de "Il Vecchio con gli stivali" manca completamente in "Anni difficili"; qui siamo di fronte a un buon padre di famiglia, che sconta insieme agli altri cittadini le pazzie degli uomini che governano l'Italia; Aldo Piscilello paga più degli altri, perchè l'ingranaggio fascismo-analfascismo distrugge anche la sua posizione di avventizio comunale; non gli giovano i quarant'anni di servizio, l'avversione al regime manifestata nel retrobottega della farmacia, i contratti con i "democratici" locali; Aldo Piscilello è il classico straccio che deve volare, la sua famiglia è predestinata alla miseria e alla fame. Zampa ha puntato quasi tutto sull'ambiente meschino della cittadina siciliana, che accomuna nella bassezza vendicativa e nella vanità retorica, fascisti e antifascisti; e in questo tentativo di offrire allo spettatore l'esempio di "un costume" consiste la parte meglio riuscita del film. Che complessivamente considerato, raggiunge appena il livello della mediocrità; manca un ritmo di racconto, gli episodi si susseguono con una frammentarietà esasperante, il comico resta legato a cose troppo esteriori: alla goffaggine delle divise e alla battuta di qualche barzelletta. L'impressione più vera è che Zampa si sia messo su una via troppo facile.

Tra i diversi errori qui è opportuno segnalare l'abuso incredibile che viene fatto di sequenze di giornali "Luce" per richiamarsi agli eventi politico-militari degli "anni difficili"; mettere anche questo equivoco grossolano a carico del neorealismo (espressione che ormai ha finito per perdere quasi ogni significato) ci sembra poco caritatevole; ed è piuttosto alla pigrizia del

ANNI DIFFICILI

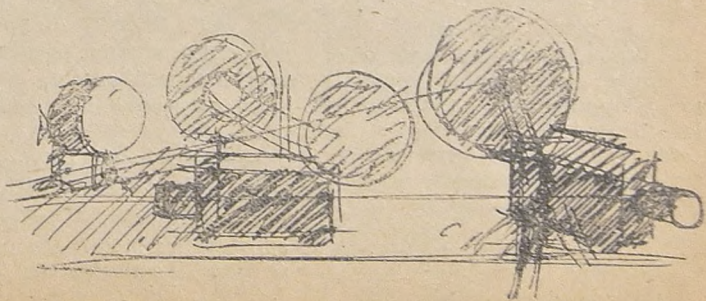
regista che bisogna riferirsi. Sarebbe come voler fare un romanzo storico, introducendo ogni tanto nel racconto i comunicati del Comando supremo, o gli articoli dei giornali).

La constatazione dei limiti artistici del film ha messo in sordina tutte le reazioni che il contenuto politico-morale di esso aveva inizialmente suscitato; viceversa ci pare che quel certo sadismo di autodenigrazione riesca ancora più urtante nella povertà estetica dell'opera. Non è un malinteso patriottismo che ci fa dire questo; ma ci sembra che il valore simbolico e generale attribuito alla vicenda del film, costituisca una riduzione arbitraria della storia italiana di questi anni difficili, che ha visto pure sacrifici di uomini coscienti, e non solo di vittime rassegnate. Tutto

questo andava detto per debito di franchezza; e speriamo che nessuno vorrà perciò scambiarsi con gli incauti zelatori di patriottismo che avrebbero voluto il ritiro dalla circolazione di "Anni difficili".

"Vivere in pace" senza essere un capolavoro, era certo un buon film; tuttavia ci aveva lasciato un sospetto di combinazione, di incontro di molte circostanze, non tutte preordinate dalla fantasia del regista. Eravamo rimasti in una specie di sospensione di giudizio nei riguardi dell'autore, di cui volemmo saggiare le doti di fondo, per così dire. "Anni difficili" aggrava il sospetto di allora e ci rende più dubitosi di esiti positivi. Ci dispiace di dire questo in un momento in cui del cinema italiano, non vorremmo dir altro che bene; ma interessarsene e criticarlo quando è necessario, è il solo modo che abbiamo di dimostrargli un po' d'affetto.

Leopoldo Elia



LA CARITA' NELLA CHIESA

Vi è una carità, ossia un amore, che ci unisce nella società? La domanda non è certa nuova; essa risulta dalla natura stessa dell'uomo che in quanto destinato a vivere in comunione con gli altri uomini deve porre le basi della convivenza, basi durature e solide, legame fecondo di collaborazione e di sacrificio. Non solo quindi vi è, ma deve esservi un amore che ci unisce, pena la negazione stessa della natura umana e la distruzione di tutte le possibilità che Iddio creatore ha posto nella creatura. Tuttavia spesso ci troviamo dinanzi ad ostacoli insormontabili che ci fanno temere il fallimento completo, che danno la sensazione di una incapacità ad amarsi tanto profonda che in alcuni momenti si è tentati di dubitare della possibilità dell'uomo a vivere nella carità. L'individualismo e l'egoismo sembra debbano trionfare. Quali le cause? Quali i rimedi?

E' necessario rifare la storia dell'umanità. Risalire alle origini e meditare di nuovo quella prima pagina della genesi dell'uomo nella quale narra il primo peccato. Questa pagina è il dono della Rivelazione, ma io credo che anche chi non crede nella Rivelazione, e, sulla scorta di preconcetti metodi di critica, si sforza di negare il valore storico che ha, non può negare un altro valore che risulta non da una pagina di un libro, ma dalla grande pagina del grande libro: l'umanità stessa e tutta la sua storia.

Non intendiamo in queste note proporre nulla di nuovo: solo intendiamo richiamare i lettori sui punti fondamentali della storia umana che è tale solo se non prescinde dalla storia del divino nel mondo, dal fatto cioè dalla rivelazione di Dio e della Redenzione con la quale Dio ha rimesso l'uomo in grado di potersi guadagnare la eterna felicità attraverso la partecipazione, durante la vita, ai frutti della Redenzione.

Ci si apre qui un nuovo orizzonte: la Rivelazione divina è un fatto storico, che ha le sue circostanze ben definite e che, come tale, deve essere dagli uomini accettata e vissuta. Essa rivelazione (cfr. Ebrei 1, 1s.) si completa e si determina nel Cristo: è mediante il Cristo che tutto si ricollega a Dio nella comunione: le creature inferiori nell'uomo, l'uomo in Cristo, il Cristo in Dio.

Il Cristo ha la pienezza in sé di ciò che Dio ci dà; ha in sé la pienezza dell'amore, poiché l'amore è il principio dei doni. L'amore perciò è un attributo proprio del cristiano come tale, discepolo del Cristo nella organica vita della chiesa. Giacché, ripetiamolo costantemente con S. Paolo (Efesini 1, 23) la Chiesa è la pienezza del Cristo. Dunque il nostro amore di comunione è l'amore stesso del Cristo che si diffonde: il suo spirito vivente che si riversa da Lui su di noi.

Ciascun cristiano porta in sé, con Gesù Cristo, tutto il regno di Dio, quello di cui Egli ha detto: «Il regno di Dio è in noi».

Vi è perciò una carità che costituisce la essenza stessa della Chiesa. Nel simbolo ripetiamo continuamente «Credo nella Comunione dei Santi» e forse poche volte pensiamo a tutto quello che queste parole vogliono dire, soprattutto pensiamo poco che quelle parole si traducono in realtà non solo mediante il Cristo in quanto Capo

del corpo mistico, ma ancora mediante noi. Mediante ciascuno di noi.

E' questa l'opera grande che il cristiano in tutti i tempi è chiamato a compiere nella comunità. E' questa perciò l'opera che noi oggi siamo chiamati a compiere nella nostra comunità con spirito di dedizione completa, impegnati in questa collaborazione con il Cristo e con i fratelli.

Quali le caratteristiche di questa opera che per essere efficace deve essere diuturna?

L'Apostolo S. Paolo nella 1ª lettera ai Corinti (c. 13) ci fornisce, nell'inno alla carità, una visione mirabile che è difficile sintetizzare. Esso costituisce una di quelle pagine che vanno lette e meditate nella loro fresca genuinità. Tuttavia non sarà fuori di posto richiamare alcuni degli attributi fondamentali della Carità: «L'amore è longanime... non ha invidia... non si gonfia... non è egoista... gode della verità... tutto sopporta» (1 Cor. 13).

Generosità, sincerità, umiltà, sacrificio: Ecco le caratteristiche dell'amore. Ecco in conclusione le caratteristiche del cristiano che santificato nella vita sacramentale, partecipa della santità stessa della Chiesa.

Non vi è luogo né tempo in cui il cristiano non debba portare tutto quello che il Cristo gli ha comunicato.

«La terra e il cielo del nostro essere, anima e corpo, sono abitati dallo stesso spirito che anima il cielo e la terra, che abita nel Cristo uomo e che regge la Chiesa. L'amore opera in ogni luogo e suo tempio è l'universo, così la Chiesa come il Cristo, e l'anima e il corpo di ciascun fedele. Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? (1ª Corinti) 3, 16» (Sertillanges, L'amore cristiano pag. 143).

Quando varchiamo la soglia della nostra Università o quando con compagni di studio, che magari non pensano o negano queste cose, lavoriamo nello sforzo comune della ricerca della

verità, ricordiamo quel che siamo, quel che dobbiamo essere, quello che è la nostra missione di cristiani e, nell'umiltà e nella verità, compiamo il nostro apostolato di carità.

Quando ci riuniamo con i compagni di fede nella preghiera comune o quando da soli, ma spiritualmente uniti, eleviamo la nostra preghiera a Dio Padre, compiamo anche allora il nostro apostolato di carità.

Quando la tentazione vorrebbe strapparci il grande dono della grazia, ripensiamo alla nostra dignità ed alla nostra missione: apostoli di carità, e, stretti intimamente al Signore, rifugiamoci nel suo Cuore fonte di ogni carità, scudo contro ogni attacco, certezza di tutte le vittorie.

Di là usciremo fortificati nella fede, rasserenati nella speranza, infiammati dalla carità.

Saremo così naturalmente e soprannaturalmente pronti ad aprirci nella carità a tutti i nostri fratelli nella fiduciosa attesa che il Regno di Dio trionfi in tutte le anime e che l'amore, superato ogni ostacolo, trionfi nella società.

Antonio Zama

Pensieri per la Quaresima

Vanità del Piacere.

Io dissi in cuor mio: «Vo' andare a tuffarmi nelle delizie, a godere i piaceri». Ma riconobbi che anche questo è vanità. E il riso mi sembrò una pazzia, e dissi alla gioia: «Perché perdi il tempo a ingannarmi?» Risolvi allora in cuor mio di divizzare la mia carne dal vino, e di rivolgere l'animo alla sapienza, per sfuggire la stoltezza, finché non venissi a capire qual fosse il meglio per gli uomini, che debban fare sotto il sole nei pochi giorni della loro vita. Io feci grandi cose: mi fabbricai palazzi, piantai vigne, feci orti e giardini... Comprai servi e serve e armenti... Ammassai argento ed oro... mi procurai cantanti e cantatrici e le delizie dei figli degli uomini, e coppe e vasi per mescervi il vino. E superai nelle ricchezze tutti quelli che furono avanti di me in Gerusalemme, conservando però anche la mia sapienza. Ai miei occhi non rifiutai nulla di quanto desideravo, né vietai al mio cuore di godere ogni sorta di voluttà, e di deliziarsi nelle cose che io avevo preparato, credendo che questa fosse la mia sorte, di poter godere delle mie fatiche. Ma riflettendo a tutte le cose fatte dalle mie

mani e alle fatiche nelle quali avevo inutilmente sudato vidi in ogni cosa vanità ed afflizione di spirito; e che niente dura sotto il sole.

(Ecclesi., cap. II, 1-11)

Vanità della scienza.

Io, Ecclesiaste, fui re d'Israele in Gerusalemme e feci nell'animo mio il proposito di fare con sapienza delle ricerche e degli studi sopra tutto ciò che accade sotto il sole. Questa penosissima occupazione Dio l'ha data ai figli degli uomini, perché vi si affaticino. Osservai tutto quello che si fa sotto il sole, e vidi che tutto è vanità e afflizione di spirito.

I perversi difficilmente si correggono e il numero degli stolti è infinito. Io dissi in cuor mio: Ecco, io sono diventato grande ed ho sorpassato in sapienza tutti quelli che furono avanti di me in Gerusalemme; la mia mente ha contemplato con sapienza molte cose, e ne ho imparato. Poi applicai la mia mente a conoscere la prudenza, e la dottrina e gli errori, e la stoltezza, e riconobbi che anche in questo c'era affanno e afflizione di spirito. Perché dove c'è molta sapienza c'è molto sdegno e chi moltiplica la scienza, moltiplica gli affanni.

(Ecclesi., cap. I, 12-18).

NOTA LITURGICA



Capaces sanctae novitatis

La festa di Pasqua, solemnitas solemnitas, può dirsi, più che ogni altra festa della liturgia cattolica, un'eco dell'eterna festa del cielo, di cui l'Apocalisse ci descrive l'abbagliante e meravigliosa liturgia. L'Agnello immolato per la salvezza del mondo, è nella nostra Pasqua, come nel cielo, il centro di un vasto poema di adorazione e di lodi. In Quaresima, preparazione alla Pasqua, si rappresenta assai bene la vita presente, lacrimosa quarantena del cielo, dove, finalmente, dopo il pellegrinaggio di questo esilio potremo fermarci a godere la festa trionfante di Lui che ci ha salvati «mane adstabo et videbo». La Quaresima, com'è per la liturgia la stazione modello, così dal punto di vista didattico ed ascetico è un periodo spirituale esemplare per la vita cristiana. La nostra vita, dice S. Leone I, dovrebbe essere in-

formata a sì incessabile devozione e continua riverenza per i grandi misteri della nostra Redenzione che dovremmo avere sempre le sante disposizioni nelle quali deve trovarci la festa di Pasqua. «Sed quia, aggiunge il Santo, haec fortitudo paucorum est» l'austera osservanza della vita cristiana si rilascia per fragilità della carne e l'animo si dissipa, onde non può evitarsi «de mundano pulvere etiam religiosa corda sordescere», ed è, perciò, providenziale l'istituzione del sacro tirocinio di quaranta giorni «in quibus culpas praeterita redimerent». In questa redenzione o riparazione che la Quaresima deve esercitare sul resto dell'anno cristiano sta il concetto fondamentale di questo mirabile periodo.

L'oratio super populum della feria III della settimana maggiore invoca la divina misericordia che ci liberi da ogni fallacia del passato e ci renda capaci della santa novità (che è la Pasqua).

L'aspirazione che in termini così scultorei è espressa nella citata orazione rappresenta l'ansioso desiderio complessivo e supremo di tutto il tempo quaresimale. «In novitate vitae ambulemus» questo concetto sul quale sempre insiste S. Paolo come su di un'idea maestra dell'iniziazione cristiana è precisamente il tema, il programma, il motivo conduttore della Quaresima. Eliminare con sforzi continui e vigorosi le conseguenze degradanti della colpa originale e lasciarsi circondare e penetrare dalla grazia, costituisce la grande opera del cristiano durante tutta la vita, come costituisce il compito intensivo e restauratore di lui durante la Quaresima. La grande analogia di alcune strofe dell'inno dei mattutini quaresimali «ut amur ergo parcius... Vitemus autem noxia», con altre dell'inno di prima «linguam refrenans temperet... sint pura cordis intima» non è senza un profondo significato: il cristiano in quaresima deve accentuare quella vita di pietà, di raccoglimento e mortificazione che è dopo tutto, l'opera di ogni giorno. Egli è un penitente; la penitenza non è per lui un mezzo occasionale di riparazione offerto dalla quaresima, ma è un principio

stabile di santificazione che scaturisce dalla stessa nozione dommatica della vita cristiana, che esige, oltre i concetti di colpa originale e di redenzione, quello di cooperazione personale all'opera redentrice.

Le nostre sofferenze, i nostri sacrifici, le nostre mortificazioni completano, secondo la frase energica dell'Apostolo, la passione di Gesù, perché rendono efficace, mercé la cooperazione del corpo mistico, la passione redentrice del Capo divino. In ciò sta il gaudium intimo e soprannaturale dei nostri dolori: «gaudeo in passionibus... et adimpleo ea quae desunt...» (Coloss. I-24). E' così che l'amore vivifica lo spirito della penitenza cristiana, che si purifica dalla scoria del mondo nel crogiuolo del sacrificio e della tribolazione.

La Quaresima, vissuta con intensa pietà, rattrista i sensi e le passioni; ma il cuore è pieno di gioia: «superabundo gaudium». La domenica «Laetare» che viene a diradare con i suoi riflessi rosei le gramaglie quaresimali, come aurora rubilante della Pasqua, ci ricordi che l'amore è la pienezza della legge ed in esso solo è vera e perfetta letizia.

V. d. R.

17 marzo 1939 - 17 marzo 1949

Ricordo di Igino Righetti

Dopo dieci anni si continua a pensare a lui con una amicizia e una gratitudine viva e commossa come quando — così prematuramente — il Signore lo chiamò a sé. Il tempo non ha tolto nulla al ricordo di Lui, forse l'ha fatto più doloroso e ricco di insegnamento. Sono molti ancora i cattolici italiani che cercando una direttiva per una efficace azione cristiana nel tempo nostro e nel nostro paese, cioè adeguata alle esigenze storiche della nostra patria, guardano alla vita, al pensiero, all'opera di Igino Righetti come alla guida più efficace. Eppure la sua vita si è svolta in condizioni assai diverse dalle attuali, dedicata ad opere in apparenza modeste, e si è chiusa così rapidamente alla vigilia degli avvenimenti più sconvolgenti e più tragici dell'epoca nostra.

Ha cercato di rispondere al perché di questa tenace vita tra noi dopo la morte — e di contribuire a renderla per molti feconda — l'opera recente di Augusto Baroni (Igino Righetti - ed. Studium 1948). Vorremmo che tutti i fucini e i laureati cattolici la conoscessero, e conoscessero così Igino Righetti attraverso quelle pagine. Noterà qualcuno che Baroni presenta uno studio e una meditazione di quella vita piuttosto che la narrazione di essa. Si sarebbero potuti raccontare più diffusamente e vivacemente alcuni fatti notevoli, non pochi episodi potevano essere ricordati, ma non molto si sarebbe aggiunto. Quello che conta è l'aver messo in rilievo la grandezza morale di quella vita, il significato degli indirizzi tracciati, del metodo seguito. Questo lavoro è stato felicemente compiuto e l'insegnamento di questa figura nostra è stato fissato felicemente e in modo non effimero.

La nobiltà della vita anzitutto. Dotato dalla natura di un singolo equilibrio realizzato in sé una piena adesione ai valori naturali e soprannaturali, uomo e cristiano compiuto. La natura si offrì alla grazia in un dono consapevole e libero e ne fu elevata e rinnovata. L'azione fu sorretta dal pensiero. La cultura aprì orizzonti di vita, l'attività esterna non attenuò l'interiorità. L'intelligenza aperta e attenta scrutò i fatti e non dimenticò i suoi principi. Realizzò un ordine di vita in una rarissima libertà di spirito ed in una mirabile semplicità. Fu una vita ricca senza nessuna retorica o esibizione.

Impegnò se stesso prima di chiedere agli altri; ascoltò tutti dirigendo con mano sicura e chiara personale visione di ogni cosa; fu accanto ad ognuno e tutti quelli che lavoravano con lui lo sentirono guida forte, pronto a servire, generoso nell'amore capace di affrontare gravi responsabilità, fedele sempre alla sua vocazione cristiana.

L'amicizia fraternamente sentita non lo chiuse in un cerchio ristretto; la cura affettuosa della famiglia contemperò con la attività più vasta sociale, subordinando sempre gli interessi personali, anche più legittimi, ai lavori che nella propria coscienza avvertiva più grandi. Pagò duramente di persona senza farlo notare mai, si sacrificò — oseremmo dire eroicamente — con sorridente disinvoltura.

Per questa interiore ricchezza, efficacia d'azione, armonia di valori diversi la sua vita fu veramente esemplare.

Ma il significato che questa vita assunse per gli indirizzi segnati con la sua opera, ci pare ancora maggiore per chi la medita, del valore personale che essa ebbe.

Furono anni difficili i suoi. La situazione politica sembrava ancora — come per diversi motivi era stata da oltre cinquant'anni ad allora — spingere i cattolici italiani al margine della vita culturale e sociale del nostro paese. Egli lavorò veramente contro corrente, tenacemente operò perché i cattolici italiani prendessero coscienza

delle proprie responsabilità e possibilità, perché si preparassero seriamente ad una posizione nuova e centrale nella vita d'Italia. Capi che per ottenere ciò occorreva aprire gli animi ad impostazioni di pensiero, a più salda formazione, a più viva cultura, a forza di carattere, a coerenza di vita. Ciò che fu veramente notevole in lui fu perseguire consapevolmente grandi mete attraverso opere apparentemente piccole, pensando a seminare più che a raccogliere e soprattutto perse-

guire l'inserimento delle forze cristiane nella vita italiana senza indulgere in nessun modo a chi dominava allora, senza mai sacrificare agli idoli, resistendo alla facile tentazione del successo. Compresse che questo rinnovamento doveva essere soprattutto opera di cultura e di vita morale, di efficace presenza personale e di libera solidarietà nella stima reciproca e nel conforto dell'amicizia.

Egli resta senza dubbio tra i più efficaci costruttori di un nuovo periodo di vita italiana, non tentato per via di rivolgenti o di compromessi politici, ma sul fondamento di una nuova coscienza cristiana aper-



Franco Gesta

Consiglio Superiore alle Frattocchie

E' ormai tradizione che il Consiglio Superiore si riunisca alle Frattocchie (vicino Roma): lontani dal frastuono della città si vive per due giorni in una atmosfera di calma spirituale ben adatta al nostro lavoro; e come se la solitudine dei campi e dei boschi d'ulivi non bastasse, ci si va a rinchiudere in una oasi di verde più intenso e di giardini: l'«Oasi delle Missioni».

E' lì che periodicamente ci si ritrova, consiglieri delle varie zone d'Italia, e si dirige e indirizza la vita della Fuci; e così è avvenuto anche questa volta, il 19 e 20 febbraio, ed abbiamo lavorato intensamente.

Dopo alcune comunicazioni del Presidente, sono stati definiti e approvati i programmi dei prossimi convegni di zona che si svolgeranno dal 18 al 21 aprile a Brescia, Ravenna, Loreto, Trani ed Acireale.

Questi programmi verranno pubblicati in un prossimo numero speciale di «Ricerca».

Si è poi discusso sul modo migliore di attuare praticamente il mandato dell'Assemblea Federale circa la costituzione dei gruppi aderenti alla FUCI: quei gruppi cioè che non hanno la possibilità pratica di svolgere integralmente il programma della FUCI ma che conducono determinate attività secondo i nostri intendimenti e il nostro spirito. E' stato deciso che la durata di questa forma di adesione sia di due anni: il tesseramento andrà fatto attraverso i cir-

coli locali ma su scala nazionale.

La qualifica di gruppo aderente alla FUCI verrà concessa dal Consiglio Superiore in base a questi criteri: a) che il gruppo sia composto di universitari; b) che abbia un assistente ecclesiastico; c) che dia garanzie di serietà e moralità; d) che svolga, anche se su scala ridotta, attività religiose e culturali.

La questione sarà definitivamente regolata in una parte aggiuntiva del regolamento che andrà in vigore dall'anno prossimo.

Dopo l'approvazione di tre bandi di concorsi è stata esaminata la questione del termine utile da stabilirsi per la presentazione delle domande di riconoscimento dei circoli.

Si è pensato molto più utile che i riconoscimenti fossero discussi e concessi nella seduta del Consiglio Superiore di luglio, anziché in quella dell'ottobre, perché spesso alla fine dell'anno accademico cambiano alcuni Consiglieri di Zona, e quindi i nuovi possono non essere pienamente al corrente della situazione dei vari circoli.

Perciò è stato stabilito:

che le domande di riconoscimento devono essere presentate al Centro e al Consigliere di Zona entro i prossimi convegni di zona, quindi non oltre il 15 aprile;

che i riconoscimenti verranno discussi nella seduta del Consiglio Superiore del luglio;

ta alla cultura, ai fatti sociali, fedele alla Chiesa, appassionata alla ricerca del proprio parere e della umanità intera.

Fu un costruttore intelligente e paziente di grandi cose attraverso i più umili mezzi.

Di qui prende luce il suo metodo. Non aveva fretta, ma non sostava mai; verificava la bontà degli indirizzi dai risultati ottenuti ma non temeva l'insuccesso. Era un realizzatore, ma gli importava soprattutto mettere radici sicure, essere retto e coerente, rispettoso della propria coscienza. Non adoperò mai l'intelligenza acuta e la forza del carattere per dominare; amò la critica, volle lavorare nell'amicizia. Fu un credente nelle forze di Dio e dello spirito. Amò agire tra spiriti liberi, tra collaboratori che avevano una propria personalità. Seguì veramente un metodo di libertà e di democrazia. Non ostentò mai la propria fede, ma sacrificò tutto alle idealità religiose. Tenace nel percepire ciò che riteneva giusto restò in ogni vicenda — anche le più gravi — intenzionalmente libero. Tutto operò — con semplicità e disinvoltura naturalezza — nella fede, nella bontà, nella amicizia. Molti si sono chiesti perché sia stata sì presto chiusa una vita che ora avrebbe potuto dare, in concomitanze nuove, tutta la misura del proprio valore. Questo pensiero non può non ritornare in noi con una intima sofferenza. Eppure pensiamo che questa vita aveva già dato moltissimo. In oscure situazioni, in singolare umiltà aveva dato quanto a pochissimi è concesso di dare.

A noi, resta di lavorare perché i valori che si affermarono nella vita, negli indirizzi, nel metodo di Lui continuino ad affermarsi e a dare frutto.

Veramente il significato della sua vita è un poco nelle nostre mani. Facciamo che sia vivo il suo ricordo perché continui la feconda opera sua.

Fede e coraggio nell'apostolato di Righetti

Di lui, nel decennio dalla morte, possiamo ripetere quello che si dice di altri giovani troppo presto scomparsi: *consummatus in brevi, explevit tempora multa*.

Igino poteva ancor per molti anni vivere ed operare, nel campo delle attività di azione cattolica per le quali aveva una vocazione speciale; poteva per molto tempo coltivare quelle sue così opportune e congeniali iniziative, alle quali, dopo lasciata la Fuci, si era dedicato con tanto zelo e con intelligente premura.

Fra queste il Movimento dei Laureati, al quale egli impresso un carattere ed una spinta che trova il suo riscontro preparatorio nel movimento fucino del tempo suo. Per questo caratteristico movimento fucino, noi dobbiamo ricordare con gratitudine Igino Righetti perché è un movimento ancor suo, che a lui sopravvive, con le sue stesse caratteristiche di formazione morale, scientifica, vibrante di amore per la Chiesa, per la cultura e per la Patria, com'Egli volle la Fuci.

Trovò la Fuci sotto le angustie di una crisi, dalla quale ben difficilmente si sarebbe riavvicinata senza un soffio poderoso di vita spirituale, e questo soffio egli seppe darle — confortato da altissimi consiglieri — in modo che, in brevissimo tempo, essa si trovò in grado di superare prove durissime, come il Congresso strozzato di Macerata e le violenze fasciste del 1931!

Nel Settembre 1933, la Fuci si riuniva a Siena, in Congresso Nazionale, (uno dei migliori della serie), che ebbe dei contrasti dalla piazza anticlericale. Righetti non si scompose, parlò anzi con gli scalmanati, i quali ebbero la mortificazione di non veder raccolti gli insulti; e poiché le autorità politiche avevano proibito i nostri canti fucini, i congressisti da lui capitanati, sfilarono allegramente per le vie di Siena scandendo ad alta voce l'inno sociale «noi siamo la giovinezza!».

L'ultimo Congresso da lui diretto fu quello di Trento (1934), dove, in previsione di un cambiamento di presidenza (il movimento Laureati era in gestazione), ebbe parole conclusive che rivelavano la commozione di chi raggiunge una meta. Chi venne dopo di lui non ebbe che ricalcare le orme. Ragione, questa, per celebrare con animo grato il decennio della sua scomparsa e pregare a lui il premio riservato ai valorosi e fedeli.

Tesseramento

Sul «Bollettino dirigenti» del mese di marzo era scritto:

«Si ricorda che il termine "pentecostale" per la chiusura del tesseramento è il 15 marzo.

Si richiama tutta la buona volontà dei dirigenti e tutto lo spirito apostolico che li anima PERCHÉ INVINO AL PIÙ PRESTO I MODULI COMPILATI E GLI IMPORTI RELATIVI».

Poiché purtroppo il tesseramento procede con eccessiva lentezza, pensiamo che ciò non dipenda soltanto dai Dirigenti, ma in buona parte dai singoli fucini.

Ecco la ragione per cui torniamo di nuovo sull'argomento affinché si faccia questo sacrificio versando la quota stabilita.

Facciamo dunque affidamento sulla vostra fraterna cordiale collaborazione e attendiamo con serena fiducia l'invio dei moduli con la certezza di non rimanere delusi.

ANCORA STATISTICHE MA SEMPRE ISTRUTTIVE

Studenti iscritti per facoltà e per anni di corso e studenti fuori corso nell'AA. 1947-48 (*)

FACOLTÀ	Studenti iscritti							Fuori corso	% f. c. su iscritti
	1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno	6° anno	In complesso		
Giurisprudenza	5.881	5.959	5.851	5.554			23.245	8.150	35,06
Economia e commercio	9.596	8.598	6.693	4.494			29.381	11.134	37,89
Scienze politiche	28	22	53	28			131	314	239,69
Lettere e filosofia	3.480	3.530	4.745	5.231			16.986	6.628	39,02
Magistero	3.594	3.511	3.517	3.094			13.716	10.166	74,12
Medicina e chirurgia	5.193	5.513	6.436	6.434	6.820	4.567	34.963	2.987	8,54
Medicina veterinaria	562	724	850	778			2.914	1.197	41,08
Ingegneria (a) totale	4.999	4.550	5.065	4.067	3.932		22.613	11.062	48,92
escluso il biennio	19	21	5.065	4.067	3.932		13.104	9.763	74,50
biennio propedeutico	4.980	4.529					9.509	1.298	13,65
Architettura	535	494	501	425	398		2.353	983	41,78
Scienze matematiche, fisiche e naturali (b)	3.665	3.198	3.521	3.243	1.099		14.726	4.885	33,17
Farmacia	2.226	2.414	2.570	2.422			9.632	2.074	21,53
Agraria	838	862	862	759			3.321	1.548	46,61
Altre facoltà e istituti	1.652	1.301	1.412	1.677	111		6.153	2.615	42,50
TOTALE	42.249	40.676	42.076	38.206	12.360	4.567	180.134	63.724	35,38
TOTALE GENERALE	243.876								

(*) Dati dell'Istituto Centrale di Statistica pubblicati sul « Bollettino di Statistica » di Novembre-Dicembre 1948.

(a) esclusi 5 iscritti e 2 fuori corso di ingegneria aeronautica e 103 iscritti e 48 fuori corso di ingegneria mineraria compresi fra le « altre Facoltà » - (b) escluso il biennio propedeutico di ingegneria - (c) non tutte le Facoltà hanno ristabilito il vincolo biennale.

RILIEVI E DEDUZIONI

Estremamente interessante risulta un esame comparativo degli studenti iscritti nei vari anni di corso e fuori corso per le diverse Facoltà.

In via generale è intanto da notarsi che il numero globale degli studenti è diminuito rispetto al precedente anno accademico (248-248). E il sintomo è tanto più confortante perché notevole è la diminuzione degli iscritti (180.134 contro 190.861) mentre è ancora aumentato il numero dei fuori corso (63.724) contro 57.887, ciò che significa in sostanza una maggiore serietà negli studi. Ecco in proposito il confronto con alcuni dati storici:

	1926-27	1926-37	1945-46	1946-47	1947-48
Studenti iscritti	42.864	71.512	189.665	190.861	180.134
Studenti fuori corso	9.315	11.674	46.777	57.887	63.724
TOTALE	52.179	83.186	236.442	248.248	243.876
Percentuale f. c. su iscritti	21,7	16,3	24,7	30,3	35,4

E' il primo anno, cioè, che il numero complessivo degli studenti, mantenutosi costantemente in linea ascendente dal 1926-27, presenta una diminuzione. Ciò indica indubbiamente una ripresa dell'Università e una certa normalizzazione di tutti gli studi, anche secondari. Il numero degli iscritti, che aveva registrato un preoccupante aumento annuale (circa 20.000 all'anno) negli anni dal 1940-41 al 1945-46, non aveva subito sensibili mutamenti fra il 1945-46 e il 1946-47, mentre la diminuzione di circa 10.000 unità nell'anno 1947-48 segnerebbe (se sono esatte le notizie che ci sono giunte sul numero degli iscritti di quest'anno) l'inizio di una sia pur lenta deflazione studentesca. Né troppo deve preoccupare il fatto che continui ad aumentare il numero dei fuori corso: si tratta infatti di un fenomeno naturale conseguente da un lato alla precedente inflazione nelle iscrizioni, e dall'altro alle conseguenze dirette o indirette della guerra. Significativo è in proposito il fatto che le più alte percentuali di fuori corso si riscontrino nelle facoltà dove più difficile, per non dire impossibile, è il recupero degli anni perduti (ingegneria) o nelle facoltà tipicamente impiegate (magistero, economia, lettere), mentre la Facoltà di medicina, immune più delle altre dalle chiamate militari e raramente frequentata da studenti impiegati, segna una percentuale minima di fuori corso.

Per quanto riguarda le varie facoltà, a parte la situazione speciale e anormale di Scienze Politiche, la percentuale più forte dei fuori corso si riscontra a Magistero (74,12 fuori corso su 100 iscritti) dove, specie negli ultimi anni, si è notato un confluire di studenti-impiegati. Lo stesso può dirsi della facoltà di Economia e Commercio. Diversa è invece la ragione della forte percentuale di fuori corso nella facoltà di Ingegneria (74,50 % se si esclude il biennio propedeutico, 48,92 % comprendendo anche il biennio). Questa fortissima percentuale ha due cause fondamentali: la prima il prevalere dell'indirizzo tecnico dovuto a ragioni economiche (« di ingegneri ci sarà sempre bisogno ») e anche a un diffuso senso di sufficienza verso le discipline umanistiche. La seconda causa è da ricercarsi nella eccessiva gravosità dei corsi (numero degli esami, disegno, esercitazioni) che non permettono che a tipi veramente eccezionali di compiere gli studi nel periodo fissato. Il che, d'altra parte, ha anche gravi conseguenze per la formazione dello studente, cui resta scarsissimo tempo a disposizione per una preparazione culturale extrascuola, come anche per una formazione sportiva, sociale, religiosa. Tanto che sembra posto dalla stessa evidenza delle cifre il problema di una più razionale disposizione, in 6 anni, delle materie di studio di quella facoltà. E' da notare che il numero relativamente basso dei fuori corso del biennio (13,65 %) non deve trarre in inganno, in quanto in alcune facoltà non era stato ancora ripristinato il vincolo biennale nell'anno precedente al 1947-48.

La Facoltà di Medicina e Chirurgia, che è la più numerosa come iscritti (34.963) presenta invece pochissimi fuori corso (2,987, pari all'8,54 %). Oltre alle cause già accennate, bisogna considerare che la lunghezza del corso (6 anni) non ha fatto ancora sentire il peso dell'inflazione studentesca sul numero dei fuori corso, mantenendo invece ancora elevato il numero degli studenti iscritti. Si noti il numero elevato degli iscritti al 3°, 4° e 5° anno (6.436, 6.434, 6.820), anni che si riferiscono appunto al periodo di maggiore inflazione nella Facoltà di Medicina (43-44, 44-45, 45-46). Oltre alla speranza di sfuggire al servizio militare, anche qui ha giocato, nella crisi generale di valori, la preferenza verso le facoltà scientifiche: che qui doveva convogliare sia coloro che per costituzione refrattaria alle matematiche non potessero indirizzarsi a ingegneria, sia coloro che dell'ingegneria temevano l'eccessivo tecnicismo e cercavano nella Facoltà di Medicina valori più umani. E' per questo che nella Facoltà di Medicina hanno fatto largo ingresso studenti dall'interesse spiccatamente umanistico e sociale (che, in tempi normali si indirizzavano verso la giurisprudenza, e, più raramente verso le lettere). Il fatto può avere una conferma, nell'esame della vita organizzata universitaria, dove troviamo fra i più capaci e attivi elementi parecchi studenti di medicina.

Non c'è molto da dire sul rapporto tra fuori corso e iscritti nelle altre facoltà: per Giurisprudenza la percentuale (35,06) è lievemente inferiore alla media; un po' superiore è invece a Lettere. Si può notare che le iscrizioni al primo anno vanno riportando il rapporto fra gli studenti delle varie facoltà alla struttura classica. Per tutte le facoltà si è avuta infatti una diminuzione, salvo che per giurisprudenza (5.681 nel 1946-47 e 5.881 nel 1947-48), che torna così al secondo posto (dopo Economia e Commercio). In aumento è anche Ingegneria, con 4.999 iscritti contro 4.550 nel 1946-47. Tuttavia non si può fare un calcolo esatto sui primi anni in quanto assai frequenti sono i passaggi di facoltà. Così i 5.681 iscritti al 1° anno di Giurisprudenza nel 1946-47 sono diventati 5.958 iscritti al 2° anno nel 1947-48: stiamo tornando, cioè da una inflazione di studenti di ingegneria e medicina a una inflazione di studenti di legge.

Relativamente alla distribuzione nelle diverse università le percentuali più forti di fuori corso si hanno a Urbino con 2.068 fuori corso contro 1.508 iscritti (137,13 %) e a Milano Politecnico con 3.405 fuori corso contro 2.625 iscritti (129,71 %).

Rassegna della stampa

La tesi di laurea

Nel numero 2 (31 gennaio) de "L'Università italiana" è contenuto un interessante articolo del Prof. Bruno Lavagnini, ordinario di Letteratura Greca all'Università di Palermo, che affronta il delicato problema della tesi di laurea.

Dopo aver rilevato i difetti di una eccessiva libertà di scegliersi un piano di studi secondo i propri desideri (Riforma Gentile) che conduce spesso lo studente alla meta della laurea con una cultura generale assolutamente insufficiente (la lamentela è valida oggi solo per alcune facoltà e in specie per la facoltà di lettere) si va facendo qualche riparo, il professore Lavagnini esamina la situazione della propria facoltà, anche per il motivo riflesso che professori usciti da una Università così fatta, facilmente prepareranno per l'Università stessa alunni di non eccellente levatura.

E venendo a parlare più in generale del problema della laurea, così egli continua:

La dissertazione dottorale è la più pura espressione del fine scientifico delle Università... Ma a questo puro fiore manca sempre più il terreno. Sarebbe forse inumano pretendere — almeno nella nostra tradizione — che ogni tesi dottorale faccia progredire la nostra conoscenza in un settore, sia pur minimo, della cultura. Ma si può, si deve esigere, che le tesi di laurea siano almeno frutto di onesta e garbata compilazione. Se nemmeno questo livello si può mantenere, allora, ebbene, aboliamo le tesi di laurea. Non vorrei generalizzare... Spero che altrove le cose vadano meglio. Ma nelle Università che, per ragioni professionali, conosco più direttamente, mi accade di rilevare che le più delle tesi sono soltanto frutto di maldestro e scellerato plagio, che trova tuttavia attenuanti quando è stato il candidato stesso a copiare. Il che non sempre accade purtroppo. Se è vero quel che si dice, anche la produzione delle tesi si è industrializzata... E, pare, un po' dappertutto. Tempo fa, nel foglio studentesco di una Università germanica, m'è accaduto di leggere, sulla Università di Roma, le impressioni di uno studente straniero, il quale, nel disegnare un quadro della vita studentesca, delineava come cosa di tutti i giorni il ritratto del candidato che, dopo essere passato per il roto della cuffia negli esami speciali, si fa scrivere la tesi da un amico compiacente... E le Commissioni di laurea, si dirà, che cosa ci stanno a fare? La verità è che per lo stragrande numero dei candidati il giudizio sulle dissertazioni di laurea diviene sempre più sommario ed affrettato. In una Università che conosco sin troppo bene, e dove la fedeltà al buon costume accademico non è molta, il tempo medio impiegato per la discussione di una tesi di laurea di rado oltrepassa i quindici minuti, tutto compreso. Tale rapidità, è chiaro, non agevola il giudizio sulla sincerità della tesi, tanto più se la discussione si riduce a un colloquio — e quasi ad una confessione auricolare — tra il relatore e l'esaminando, in mezzo alla distrattezza indifferenza dei colleghi, che invano tendono l'orecchio per intendere qualche battuta del dialogo (che per lo più si riduce a un monologo). A brevi intervalli, solo i battimani che salutano il neodottore, o la neo-dottoranda (i mazzi di garofani rossi in questo caso, sono pronti all'uscita), scuotono la Commissione dal sonnolento torpore...

Dunque? Perché continuare questa commedia che non inganna nessuno? Anche nella ipotesi migliore, che, cioè, la tesi rappresenti un frutto genuino e sincero della attività personale del candidato, conviene domandarsi se tali energie non potevano essere più utilmente impiegate. Non è infrequente, infatti, il caso che, senza aver completato la sua cultura

generale, sin dai primi anni di corso, lo studente si consacrò ad una ricerca particolare per la quale non possiede né la maturità né la preparazione necessarie. Tale prassi è, anzi, così frequente da acquistare la dignità di una norma dati alla meglio, con voti bassi gli esami di quelle tra le materie fondamentali che non è proprio possibile evitare, con accurato e ponderato studio si rintracciano ad una ad una tutte quelle discipline qualunque esse siano nelle quali per bontà e generosità di docenti, gli esami sono più facili e redditizi. E così si alza, come dicono loro, la media. Poi si prende una tesi. Questa, svolta dal candidato stesso, o con collaborazioni più o meno letite, consente di elevare ancora la media, e di suggerire onoratamente, complice la distratte indulgenza degli esaminatori, una deficiente carriera scolastica.

BRUNO LAVAGNINI
Ord. di lett. greca
Palermo.

Da tempo ci proponevamo di porre sul tappeto la questione della "laurea" e questo articolo del Prof. Lavagnini, è buon inizio per impostare il problema e per discuterlo sulle nostre colonne.

L'autore porta qui la sua esperienza di insegnante nella facoltà di lettere, ma alla sua si può aggiungere quella nostra quotidiana di studenti di facoltà diverse.

Pur nella convinzione delle limitate forze che possono rendere alquanto presuntuoso l'aggettivo "scientifico" posto a qualificare il lavoro degli studenti che ancora han voglia di far da sé la propria tesi di laurea, non è certo incoraggiante l'assoluta noncuranza generale di molti professori che non degnano neppure di uno sguardo quei pochi fogli che sono l'ultima ragione di chiamar "universitario" il nostro studio. Comunque crediamo che sia bene porre un freno alla "fabbrica di dottori", e questo anche se, facendo un esame di coscienza abbastanza spassionato, dovessimo constatare d'essere appunto fra i dottori o fra i dottorabili fabbricati in serie.

CONCORSI

PER LAUREATI IN GIURISPRUDENZA, LETTERE, FILOSOFIA, SCIENZE POLITICHE, SOCIALI ED AMMINISTRATIVE, quattro posti, per titoli ed esami, di Segretario presso il Senato della Repubblica. Inviare domande e documenti al Segretario Generale del Senato entro il 31 marzo 1949.

È in vendita il libro di

AUGUSTO BARONI

IGINO RIGHETTI

EDITRICE STVDIVM - 1948

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavallotti 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 400 - FUCINI L. 350 - SPECIALE L. 330.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO
Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta
« Cuore di Maria »
V. Banchi Vecchi, 12 - Roma